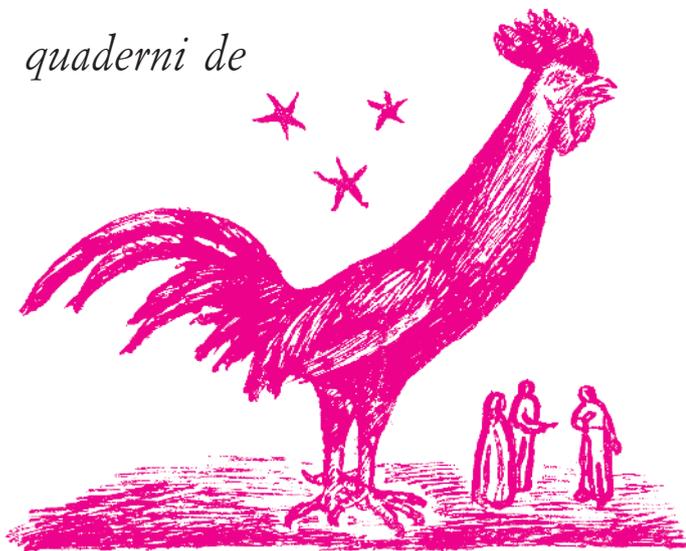


IL
GALLO

maggio 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 745

n. 5

L'EVANGELO NELL'ANNO

Cesare Sottocorno – Alessandro Sacchi

pag. 2

UN QUESTIONARIO PER IL SINODO

i galli

pag. 3

SACERDOTI E PRESBITERI

Ugo Basso

pag. 3

L'AUTORITÀ DI PERDONARE (Lc 5, 17-26)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 4

RELAZIONE E SOLITUDINE – 1

Odile van Deth

pag. 5

PICCOLA MEDITAZIONE

Vito Capano

pag. 7

LA TEOLOGIA ESISTENZIALE DEL P. GANNE

a cura di Carlo Carozzo

pag. 7

PER GERMANO BERINGHELI

pag. 10

NON ABBANDONARSI ALL'INERZIA

Ugo Basso

pag. 12

WEB: NON IGNORARE I RISCHI

Giannino Piana

pag. 12

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 5

Luisa e Paolo Benciolini

pag. 14

ALFIERI SCATENATO – 4

Gianfranco Monaca

pag. 15

PERICOLI NELL'EVOLUZIONE CULTURALE

Dario Beruto

pag. 16

IL CAPITALE UMANO

Ombretta Arvigo

pag. 17

IL CINEMA RITROVATO

Vito Capano

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Sono passati sei anni dall'inizio della crisi; una crisi che si è manifestata con povertà e disuguaglianza, che ha ingrossato le fila dei senza lavoro, che ha smantellato i diritti dei lavoratori, che compromette il futuro dei giovani, che mina alle fondamenta le istituzioni democratiche, che alimenta regressione culturale e rigurgiti nazionalistici. Sono venuti a mancare la solidarietà e l'attenzione ai bisogni dei cittadini. Per salvare l'Europa bisogna riportare al centro del dibattito i temi della politica, del welfare, dell'economia, del sindacalismo...

Le elezioni imminenti possono essere viste come una opportunità, perché si può lavorare su alcuni obiettivi significativi. Per la prima volta si possono formare partiti europei e scegliere il candidato alla presidenza della Commissione, l'organo di governo dell'Unione, pur se ancora con poteri troppo limitati. Se il sistema dei partiti diventa europeo e il presidente della Commissione è eletto direttamente dai cittadini, anche il potere decisionale si sposta a livello europeo e saremo più vicini alla possibilità di formare una vera federazione.

L'euro, moneta senza governo, senza politiche finanziarie e quindi sradicata, è stato messo in sicurezza dalla speculazione con il *Fondo salva Stati*. Un effettivo governo federale, con le sue politiche economico-finanziarie, potrebbe dare alla moneta la solidità che oggi le manca.

Per affrontare a livello europeo il problema della disoccupazione e dello sviluppo economico sta per essere presentato un Piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione: il *New deal for Europe*, piano finanziabile attraverso la tassa sulle rendite finanziarie, la *carbon tax*, con ricaduta positiva anche sull'ambiente, e l'emissione dei *Projet Bonds*, titoli finalizzati a finanziare il progetto.

Un'altra occasione che ci possono offrire le elezioni è far assumere all'Europa una dimensione politica e non solo economica. Ripartendo dai principi del *Manifesto di Ventotene* – con cui negli anni quaranta Altiero Spinelli e Ernesto Rossi riconoscevano l'urgenza di una unione europea per il futuro del continente –, ci si può muovere verso un'assemblea costituente, che abbia il compito di riformare le istituzioni e attuare il federalismo europeo. Può essere lo stesso parlamento europeo eletto dai popoli che si assume il ruolo costituente e gli eletti diventano legislatori costituenti. Trasformando le istituzioni, si potrà recuperare sovranità a livello europeo.

Gli Stati nazionali spesso pretendono di avere ancora sovranità e si appigliano al mito della sovranità nazionale, ma in effetti è dal 1945, con l'arrivo dei carri armati americani e sovietici, che gli Stati europei non sono sovrani. Grazie all'unificazione europea, l'abbandono di fittizie sovranità nazionali a vantaggio di istituzioni sovranazionali offre ai cittadini un recupero effettivo di margini di manovra e di azione in termini economici e politici.

L'alternativa, oggi, non è fra cedere sovranità all'Europa o riportarla a livello nazionale, ma tra recuperare sovranità attraverso l'Unione Europea o diventare irrilevanti sul piano mondiale e di rimanere incapaci di affrontare una crisi che solo a livello europeo può trovare soluzioni strutturali efficaci.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

VI domenica dell'anno A
SEMPRE CON VOI
Giovanni 14, 15-21

Si avvicina l'ora del sacrificio. Sta per compiersi l'ultimo atto di una fedeltà assoluta, affrontata con timore, ma subito riacettata come volontà del Padre, nelle cui mani comunque Gesù si affida nel momento supremo.

Gesù è con i suoi discepoli. È *il discorso dell'addio*. Dice loro che non li lascerà soli. Non lo aveva mai fatto da quando li aveva chiamati a sé e loro l'avevano seguito sulle strade della Palestina. Con il passare dei giorni avevano scoperto che era proprio Lui il Salvatore, il profeta annunciato dalle scritture e atteso dal popolo di Israele.

«E voi, che dite? Chi sono io?» Pietro rispose: «Tu sei il Messia, il Cristo promesso da Dio»». (Lc 9, 20)

Era sempre stato loro vicino quando sembrava venissero travolti dalle avversità della natura (la terribile tempesta sul mare di Galilea) o non riuscissero a superare inaspettate difficoltà (dar da mangiare a circa cinquemila persone con soli due pesci e cinque pani).

Ma quella sera, dopo aver celebrato la Pasqua, Gesù parla per l'ultima volta ai suoi discepoli. Annuncia il tradimento di Giuda – «...ma io voglio bene anche a Giuda, è mio fratello Giuda...» ha predicato e scritto don Mazzolari – e dice a Pietro che, prima del canto del gallo, lui, per due volte, l'avrebbe rinnegato.

Consegna loro il comandamento nuovo, l'amarsi a vicenda perché solo amandosi l'un l'altro la gente li avrebbe riconosciuti e avrebbe saputo che sono i suoi discepoli. Per amare lui, essi, quelli che il Maestro ha scelto, sono chiamati a mettere in pratica i suoi insegnamenti.

Non li lascia soli.

Dopo che sarà tornato al Padre essi non dovranno temere le insidie e le persecuzioni degli uomini perché su di loro, tornati a essere pescatori, scenderà (e resterà per sempre) lo Spirito Consolatore, il suo spirito, il suo essere «via, verità e vita», quello spirito che aveva acceso «il fuoco nei loro cuori».

Ai discepoli lascia il suo messaggio d'amore e di pace perché il mondo, «... che è stato fatto per mezzo di lui, non l'ha riconosciuto» (Gv 1, 10).

La vita terrena di Gesù sta volgendo al termine, ma i suoi discepoli lo sentiranno vicino, lo incontreranno perché sarà parte del loro vivere quotidiano, lo troveranno «... tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli l'avete fatto a me!» (Mt 25, 31 e segg).

Amando Lui ameranno anche il Padre, perché i comandamenti del Padre sono gli stessi che Gesù ha insegnato loro. Dovranno diffondere le sue parole in «... Gerusalemme, in tutta la regione della Giudea e della Samaria e fino agli estremi confini della Terra» (At, 1, 8) e avranno la forza di essere testimoni di «... tutto quello che Gesù ha fatto e insegnato cominciando dagli inizi della sua attività, fino a quando fu portato in cielo» (At 1, 1-2). Sapranno allora essere «il sale della terra», «luce del mondo» e le donne e gli uomini, «vedendo il bene che fanno», crederanno, saranno battezzati e troveranno la salvezza.

Cesare Sottocorno

Ascensione del Signore

NON C'È SPAZIO PER IL PESSIMISMO

Atti 1, 1-11; Efesini 1, 17-23; Matteo 28, 16-20

La crisi economica in cui viviamo mette in luce ogni giorno episodi di corruzione che giungono fino ai livelli più alti dell'amministrazione dello Stato. Al tempo stesso appare sempre più forte il divario tra una piccola minoranza di cittadini che monopolizza la maggior parte delle risorse e quanti invece fanno difficoltà ad arrivare alla fine del mese. In questa situazione si sente aleggiare un clima di pessimismo e a volte di vera disperazione, che porta ad atti di violenza su di sé e sugli altri. Le letture della festa dell'Ascensione del Signore ci offrono l'occasione privilegiata per riflettere su questa situazione.

Nella prima lettura, ricavata dagli *Atti degli apostoli*, Luca narra come Gesù, dopo la sua risurrezione, sia stato per quaranta giorni con i suoi discepoli e poi sia salito al cielo. Luca è l'unico che descrive in modo visivo il ritorno di Gesù al Padre. Quello che colpisce nel racconto degli *Atti* è anzitutto il fatto che Gesù promette ai discepoli di inviare lo Spirito e assegna loro il compito di essere suoi testimoni. È anche significativo il dettaglio dei due uomini in bianche vesti, cioè gli angeli della risurrezione, che dicono agli apostoli: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?». Gesù non c'è più in modo visibile, ma è ancora presente perché il suo Spirito penetra nel cuore degli apostoli, i quali dovranno attuare nel mondo il suo progetto. Per noi il ritorno del Signore al Padre non significa che egli è assente, ma che continua ad annunziare il regno di Dio in questo mondo per mezzo nostro.

Sulla stessa lunghezza d'onda si situa anche il brano del vangelo. Diversamente da Luca, l'evangelista Matteo non parla di ascensione. Dopo la sua risurrezione, Gesù appare ai discepoli e li manda a insegnare tutto quello che aveva detto loro. Il fatto che egli appaia rivestito di un potere divino non è un cedimento alla tentazione di trionfalismo, ma la manifestazione simbolica di una lotta contro i poteri del mondo che è in partenza vittoriosa. Per i discepoli che devono continuare la sua opera non c'è dunque spazio per il pessimismo. La promessa di essere con loro fino alla fine del mondo è una garanzia di vittoria.

Questo tema viene ripreso anche nella seconda lettura. In essa è riportata una preghiera attribuita a Paolo nella quale si chiede a Dio per i cristiani di Efeso una più profonda conoscenza di quello che Gesù è stato e ha lasciato ai suoi discepoli. Il suo ritorno al Padre viene qui interpretato come una piena partecipazione al governo di Dio sul mondo. Noi ci rendiamo conto di quanto il male sia ancora presente nell'umanità, ma l'immagine di Gesù, seduto alla destra del Padre, significa che esso è già sconfitto.

Alla luce delle letture proposte dalla liturgia appare che l'Ascensione di Gesù, con tutta la sua carica simbolica, non ci porta fuori dal mondo, ma ci richiama a esso. L'unico modo per vivere la nostra unione con lui non consiste nel ritrarci in noi stessi e pensare a un'altra vita, bensì nell'immergerci in questo mondo con uno spirito diverso. Si tratta di un impegno che ci riguarda non solo come individui, ma come membri di una comunità che anticipa, con il suo modo di essere, il regno di Dio e contagia tutti i settori della società.

Alessandro Sacchi

la chiesa nel tempo

UN QUESTIONARIO PER IL SINODO

Dice il Signore: «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43, 19). Questa parola di sempre, se possibile, ha, nella chiesa di questo nostro tempo, una rilevanza ancora piú significativa, tante e tali sono le svolte che la vita pone alla nostra attenzione.

Siamo in viaggio verso il Sinodo dei Vescovi sul tema: *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto della evangelizzazione*. Come sappiamo, sarà articolato in due parti, la prima, a breve, sarà l'Assemblea Generale Straordinaria nella quale verranno raccolte le testimonianze e le proposte dei vescovi, il c.d. *status quaestionis*; poi, nel 2015, si terrà l'Assemblea Ordinaria nella quale dovranno essere indicate linee operative per la pastorale.

Opportunamente si è già molto parlato di questo argomento e se ne continua a parlare anche perché la chiesa deve digerire una svolta non da poco: per la prima volta si ha l'impressione che la ricerca sia effettiva e non preveda, come talvolta nel passato, un testo pronto che, in qualche modo, anticipa già – almeno in parte – quelle che potrebbero essere le conclusioni finali. La svolta quindi c'è ed è stata radicale.

Si è detto che il *documento preparatorio* fosse stato pensato come riservato unicamente ai vescovi, ma poi negli Stati Uniti è stato pubblicato da qualche vescovo imprudente e così portato all'attenzione di tutti. È accaduta poi la stessa cosa in Inghilterra e, a questo punto, non si è potuta evitare la sua pubblicità anche da noi.

L'articolazione del *documento preparatorio* è nota e non varrà la pena ripercorrerla. Si potrà comunque ricordare che manifestamente è un testo composito, frutto di qualche compromesso, ma questo non toglie la sua dirompente novità di chiedere davvero alla chiesa di tutto il mondo di riflettere sul problema della famiglia oggi e sulle risposte che la pastorale deve dare ai problemi e alle domande che i credenti le pongono.

Anche da chi ha accolto il testo positivamente non sono mancate le critiche: – non sono domande comparabili e quantificabili; – diverse nei criteri con cui sono state pensate; – non tengono conto dei moderni principi organizzativi di queste operazioni; troppo confuso... Questo solo per raccogliere un pugno di obiezioni tra quelle che sono sembrate le piú frequentate.

Quelle dei tradizionalisti e dei conservatori girano tra le piú semplici e quelle piú articolate. Tra le prime: – la chiesa ha parlato e non c'è niente da aggiungere; – da quando la chiesa decide a maggioranza? – Perché rivolgersi ai laici, non bastava rivolgersi ai parroci? – meglio il silenzio, su certi argomenti meno se ne parla meglio é...

La chiesa italiana si è divisa tra l'accettazione convinta di questa occasione per riflettere; un dovere amministrativo da compiere, relegandolo a seconde figure, senza che il vescovo, come si dice, ci metta la faccia, fino al peggio: fare finta di non aver ricevuto niente!

Il caso serio però è sempre il Concilio, la sua ricezione al di là dello stucchevole dibattito tra continuità / svolta. È sol-

tanto *presunto* – ha scritto un autorevole teologo – «l'affossamento che il Concilio avrebbe conosciuto a opera della restaurazione successiva... come ha detto nell'ultimo e molto chiaro discorso ai parroci di Roma Benedetto XVI, il 14 febbraio 2013»; è stata tutta colpa dei media! Il riferimento alla chiesa antica, poi, è sempre e solo a quella medioevale, a cui si aggiunge il rifiuto sostanziale della sinodalità.

La travolgente interpretazione evangelica della vita cattolica, secondo papa Francesco, marginalizza gli sforzi di questi benpensanti che approfittano degli spazi che un rinnovato attivismo degli atei devoti fornisce loro.

Il questionario è solo una occasione, un mezzo per quello che sembra invece l'obiettivo del Sinodo: come evangelizzare la famiglia, o meglio tutte le famiglie così come si presentano oggi in tutto il mondo (e non solo in Occidente come pensiamo a prima vista perché ci consideriamo – anche religiosamente – *caput mundi*: acqua passata!). Ma non soltanto questo: un obiettivo assolutamente non secondario sembra quello di invitare l'episcopato mondiale a riflettere insieme e anche molto al di là delle domande che vengono proposte.

i galli

SACERDOTI E PRESBITERI

Lo sappiamo bene, le parole nel corso del tempo possono subire variazioni d'uso e di senso. Tuttavia, come abbiamo avuto occasione di scrivere in altre circostanze, è proprio una variazione dei significati delle parole assunta senza consapevolezza che può cambiare i riferimenti semantici e accompagnare ad accettare pensieri diversi, anzi, addirittura inavvertitamente a sostenerli.

Non sono sinonimi

Premesso questo, chi nell'ambito della cultura cristiana usa come sinonimi le parole *prete* e *sacerdote* probabilmente non intende esprimere un'identificazione dottrinale fra la figura del prete cristiano ministro del culto e il sacerdote mediatore tra l'uomo e la divinità presente in molte religioni, non esclusa quella ebraica. Tuttavia lo scambio dei termini mantiene, pur inavvertitamente, un equivoco di cui occorre avere consapevolezza e ancora meglio sarebbe evitarlo del tutto. Cerco di puntualizzare il diverso senso, seguendo il filo della voce *Sacerdozio* del biblista e cardinale Albert Vanhoye nel *Nuovo Dizionario di teologia biblica*, pubblicato nel 1988 dalle edizioni Paoline, a cura di diversi specialisti fra cui il cardinale Gianfranco Ravasi.

Sacerdote è il termine con cui la religione ebraica designa, dai tempi dell'esodo, alcuni dei membri della tribù di Levi addetti al culto, che costituiscono nei secoli sempre piú una classe stimata e privilegiata con diritti particolari e compiti relativi alla presentazione delle offerte al tempio. Fra di loro il *Sommo Sacerdote* aveva un ruolo unico nella mediazione fra Dio e il suo popolo espresso nella cele-

brazione di riti riservati alla sua persona. Non continuo nell'analisi dell'ufficio sacerdotale nella religione di Israele, molto articolato e complesso, ufficio peraltro cessato nel 70 a.v. con la distruzione del secondo tempio a opera dell'imperatore romano Tito.

Come è noto, Gesù non è appartenuto alla classe sacerdotale, né avrebbe potuto, secondo la legge mosaica, non essendo membro della tribù di Levi, bensì di quella di Davide, che non ha mai espresso sacerdoti, ma possiamo aggiungere che con i sacerdoti ha sempre avuto un rapporto negativo. Essi vedevano in lui, nella sua predicazione e nei suoi comportamenti, un trasgressore della religione dei padri, tanto più pericoloso quanto più popolare, fino a chiederne la messa a morte ottenendo la complicità del re Erode e, soprattutto, dell'autorità romana. E dalla classe sacerdotale Gesù ha sempre preso le distanze, senza contestarne il ruolo, ma mettendone in discussione la fedeltà al Signore.

Gesù non si è mai riconosciuto sacerdote

A sé Gesù Cristo non ha quindi mai attribuito, né lasciato attribuire, un ruolo sacerdotale e nella scrittura cristiana, il nuovo testamento, il termine *sacerdote* ricorre esclusivamente riferito alle figure ebraiche, salvo che nella lettera agli Ebrei. Anche in questa lettera si parla però di «sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech», cioè una concezione di sacerdozio diversa da quella corrente nella religione di Israele.

Non intendo affrontare qui la complessa questione della necessità sacrificale per la salvezza degli uomini della crocifissione di Gesù e del suo inaccettabile gradimento da parte del Padre, verosimilmente da inquadrare nel linguaggio e nella cultura dell'epoca. È tuttavia possibile riconoscere nel gesto di Gesù nell'ultima cena una valenza sacerdotale, o tale almeno gli sarebbe attribuita dagli evangelisti che leggono nella sua persona un ruolo di mediazione fra il Signore e gli uomini.

Gesù accorperebbe il duplice ruolo, sacerdote di se stesso, in quanto offerente, e prossima vittima nell'imminenza della crocifissione. Questa interpretazione è stata diffusa, e lo è ancora, comunque attribuita all'autore della lettera agli Ebrei. Egli riconosce a quel gesto di Gesù il più alto atto di donazione al Padre che lo rende sommo sacerdote e, in quanto figlio di Dio, molto più grande di lui.

Popolo sacerdotale

Ecco dunque l'unico caso in cui la scrittura cristiana introduce il termine *sacerdote* attribuito a Gesù. Anche accogliendo questa interpretazione, tuttavia, evidentemente non è possibile attribuire a Cristo il sacerdozio rituale antico, mentre, se si riconosce un valore sacerdotale al gesto di Gesù, nella consegna di quell'atto ai discepoli, appunto nell'*ultima cena*, il privilegio dell'antico sommo sacerdote viene trasferito a tutti i credenti in ogni tempo della storia. E Paolo, che non usa la parola *sacerdozio*, ne riprende il concetto al capitolo 12 della lettera ai Romani che appunto riconosce la *sacerdotale* del popolo dei credenti: quel popolo definito *sacerdotale* anche nel canone della messa. Tutti possono rivolgersi a Dio senza mediazioni: questa novità è così incontestabile

che è accettata anche dai sostenitori di una sacralità, di un rapporto con Dio diversi di preti e vescovi.

Non intendo comunque affrontare l'altra delicata questione del sacramento dell'ordine e dello specifico ruolo dei ministri consacrati all'interno del popolo sacerdotale: del loro ruolo, siano vescovi o presbiteri, tratta ampiamente anche il decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* e fin dai primi secoli della cristianità vi erano figure associate in modo particolare al sacerdozio di Cristo con compiti specifici nella comunità. Esse peraltro avevano funzioni così diverse dai sacerdoti del tempio che a nessuno sarebbe venuto in mente di riprenderne il nome che, pensando alla sorte di Gesù, evocava ricordi di morte.

Il termine più frequente, diffuso nelle comunità cristiane in un periodo successivo a quello della formazione dei testi neotestamentari è, come noto, quello di *presbitero*, dal greco *presbyteros*, cioè più vecchio, proprio perché in genere erano chiamati all'incarico i più anziani, di provata fede, autorevolezza e capacità di conduzione della propria famiglia: da qui la parola *prete*. L'uso di sacerdote come sinonimo è più tardo e certo, al di là delle intenzioni di chi lo usa magari semplicemente per non fare una ripetizione, o perché lo ritiene più solenne, mantiene un'ambiguità che sarebbe opportuno evitare. Il termine compare, sia pur raramente, nel Catechismo della Chiesa cattolica e anche nella recente rincuorante esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, oltre che in molti documenti ufficiali e perfino nel messale: non credo che l'utilizzo del termine veterotestamentario debba essere avvertito come volontà di identificazione dei preti cristiani con i sacerdoti ebraici o di altre religioni. Tuttavia, se è indubbio che il cristianesimo sia ampiamente debitore della religione di Israele e non solo, mi sembra il caso di non perdere neppure questa occasione per rimarcare quella che Enzo Bianchi chiama, in altro contesto, «la differenza cristiana», troppo spesso smarrita sia negli stili di vita dei cristiani, sia nella solennità delle celebrazioni ecclesiarie.

Ugo Basso

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

L'AUTORITÀ DI PERDONARE

Luca 5, 17-26

Dopo la guarigione del lebbroso Gesù continua il suo insegnamento nei villaggi della Galilea «e la potenza del Signore era all'opera per fargli operare guarigioni» (5, 17).

«Luca non si stanca di rimarcare che Gesù, segno escatologico della misericordia divina, inviato di Dio e pieno di Spirito, agisce come messia» (F. Bovon, *Commentario*, Paideia, p 290).

La potenza di Dio è amore e tenerezza a servizio dell'uomo. Come l'egoismo è servirsi, l'amore è servire l'altro: è ciò che vediamo nel miracolo dell'uomo paralizzato. La paralisi rappresenta il blocco del flusso relazionale con Dio e rende l'uomo immobile; è presa come simbolo del peccato. Peccato in

ebraico ha, fra altri, il significato di *fallire il bersaglio*. L'immobilità è impossibilità di raggiungere il proprio fine. Impossibilitato perfino a chiedere guarigione di sua iniziativa, sono altri che sperano e credono per lui e agiscono di conseguenza. Non è forse questo il senso della comunità dei credenti: prendersi cura della vita interiore insieme a quella materiale? Il problema è *come* si fa, senza indottrinare e ingabbiare.

Quegli uomini dunque, simbolo della comunità, animati dalla fede, escogitano un gesto audace, tentano il tutto per tutto per *avvicinare* il paralitico a Gesù; una fede non descritta teoricamente, ma presentata come impegno, azione, efficacia, chiamata. Il gruppetto, determinato nel suo intento, riesce ad aggirare la folla accalcata attorno a Gesù e soprattutto gli scribi e i farisei seduti in prima fila, simbolo dell'ostacolo all'annuncio e cala dal tetto l'uomo paralizzato con tutto il suo lettuccio, lo fa planare proprio davanti a lui. «E vista la loro fede disse: "Uomo i tuoi peccati ti sono stati perdonati"» (5, 20). Frase stravagante per un uomo che ha problemi di salute, ma per Gesù il problema è il rapporto con Dio. Sembra vicino alle moderne scoperte che asseriscono un nesso tra disturbi di salute e motivi psichici.

Gli scribi e i farisei sono scandalizzati: «Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?» (5, 21). Certo, solo Dio ha il *potere* di ri-creare una vita dal di dentro, ma il quesito sotteso è: chi è tramite di questo perdono? Un quesito che continua a interrogare la coscienza della comunità.

Luca mette giù la risposta dura e lampante: «Affinché voi sappiate che il figlio dell'uomo ha autorità sulla terra per perdonare i peccati, disse al paralitico: «Io ti dico: alzati e prendi la tua barella e va' a casa tua!». E quello lo fece! Davvero una schiacciante manifestazione di potenza. Potere di liberazione, potere di misericordia! Pietà per quell'uomo atrofizzato nel corpo e nel cuore, in cui ogni movimento, ogni moto dell'anima si è ghiacciato. Potenza di attrazione che è ancora qui in queste parole, trasmesse dalla fede dei primi testimoni.

Questo potere di Gesù «in terra», significa che lo comunica ai suoi discepoli? Naturalmente non sappiamo e non sapremo che cosa Gesù abbia detto di specifico in proposito. Certo Luca, con intento catechetico, costruisce così il suo racconto seguendo peraltro quello di Marco. Secondo Luca, la remissione dei peccati è legata a tutta l'opera di Gesù. La riconciliazione non è data una volta per tutte sulla croce, ma in un rapporto rinnovato con Dio nel quale è costitutivo l'impegno umano. Senza Gesù Cristo il perdono è impossibile, ma senza la conversione umana è irrealizzabile.

Come si *incanala* il perdono di Dio non ci è dato conoscere, mentre sappiamo bene quanto sia difficile perdonarci vicendevolmente e nello stesso tempo sperimentiamo che senza il perdono i rapporti saltano, si steriliscono, si fanno feroci magari sotto una maschera di cortesia.

Il perdono accolto presuppone l'ammissione senza remore del proprio torto, la morte del proprio ego. Il perdono accordato è reintegrare l'altro incondizionatamente nella stima e nella fiducia mentre è ancora in atto il dolore della ferita e del danno. In tutti i casi c'è da accogliere una *potenza* che non si trova in nostro possesso, che è gratuita, non vuole nessun rituale, nessuna *offerta al tempio*, nessun sacrificio espiatorio. È la misericordia in presa diretta che ricrea, reintegra, rinnova.

L'uomo paralizzato accoglie il perdono, si scioglie il grumo di paura, di stagnazione, le articolazioni riprendono movimento, ha ritrovato il suo fine, il rapporto con Dio e con gli uomini, perciò si alza e va a casa sua dove ora può dimorare integro, il cuore libero.

Potremmo essere tra la folla stupita di quello che ha visto non solo con gli occhi.

Carlo e Luciana Carozzo

RELAZIONE E SOLITUDINE – 1

Ringraziamo Odile van Deth per aver rivisto per la nostra pubblicazione un'intensa relazione che tocca diversi argomenti coinvolgenti tenuta fra noi tempo fa.

Entrare in relazione

I due grandi comandamenti, «Amerai il Signore tuo Dio con tutta la tua mente, con tutte le tue forze e con tutto il tuo cuore» e il secondo simile al primo, «amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22, 37-38) indicano le tre forme relazionali e il loro nesso: come mi comporto con me stessa, così mi comporto con l'altro e così con Dio.

Nella Bibbia, la seconda parte di un versetto ne spiega spesso la prima; per cui si può dire che il secondo comandamento è uguale al primo e di conseguenza si può affermare che amare il prossimo come se stessi, significa: amare Dio con tutta la mente, con tutte le forze. Come, infatti, amare Dio, che non si conosce, che non si vede? La Bibbia ci dice che amare Dio significa amare il prossimo come se stessi. Ora la fine del versetto precisa: «come te stesso». Quindi *se non mi voglio bene, non posso volere bene a te, e di conseguenza non amo Dio* con tutte le mie forze, con tutta la mia mente e il mio cuore. Diciamo spesso che è difficile volere bene a se stessi, che tante volte addirittura ci odiamo, non ci sopportiamo; se così è, non possiamo amare Dio nel prossimo e *non sappiamo entrare in relazione*.

Investire su se stessi

Non sappiamo *investire su noi stessi*. L'educazione ci ha insegnato a *investire sull'altro*: «Devi fare questo, per far contenta la mamma, per far piacere al Bambino Gesù!». Così abbiamo imparato a *investire sempre al di fuori di noi*. Viviamo *sotto lo sguardo* dell'educatore, addirittura di Dio, per essere come dobbiamo essere, perché questa persona, questo Dio, sia contento di noi, come se ci spiacesse sempre, per vedere se il nostro comportamento conviene.

Siccome non è facile incontrare qualcuno che ci voglia bene in modo gratuito, a prescindere da ciò che facciamo, di conseguenza, *non vogliamo bene a noi stessi*. Mia mamma diceva di volermi tanto bene, che ero la preferita, ma non ricordo che mi abbia mai detto che era contenta di me. Dovevo sempre diventare ciò che lei avrebbe voluto. Non so che cosa significasse per lei volermi bene, ma io non mi sono mai *sentita ben voluta*.

Non sappiamo volerci bene perché ci hanno insegnato che siamo amabili, bravi, *se siamo come l'altro si aspetta*; e l'altro non ci dimostra in genere alcuna riconoscenza. Così abbiamo imparato, e i nostri figli imparano, a *investire sull'altro*, all'esterno di noi, diventiamo dipendenti dalle attese e dal giudizio degli altri. Investire invece su di sé *non è egoismo*, anzi, è la strada per *diventare liberi*, condizione indispensabile per entrare in relazione.

Investire su di sé non vuol dire rifiutare ciò che ci arriva dall'esterno: ne abbiamo assolutamente bisogno, abbiamo bisogno dell'altro. Significa invece non essere dipendente dall'occhio altrui.

Il giudizio di Dio

Attendiamo spesso il senso, il valore della nostra vita dall'altro; e *così facciamo nel rapporto con Dio*, perché ci hanno presentato un Dio giudice. Non è assolutamente così: *Dio non ci giudicherà!* È scritto infatti in Giovanni che «il Padre non giudica nessuno, ma ha consegnato ogni giudizio al Figlio» (Gv 5, 22); e poco prima il Figlio aveva affermato: «Io non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare» (Gv 3, 17). Quindi nessuno giudica! Eppure viviamo nella paura costante di non essere adeguati, di non essere a posto, di fronte a Dio e di fronte agli altri, per cui siamo scontenti di noi. Ciò che mi manca, ciò che desidero io, lo aspetto anche dall'Alto perché sono abituato a *vivere 'fuori di me'*. Nei riguardi di Dio penso ancora di avere a che fare con *un Dio esterno* che mi abbandonerà se non sono brava. Oppure temo che, se Dio non risponde alle mie richieste, sia segno che non lo merito e che mi ha abbandonato. Pensiamo spesso: «Ho pregato tanto, non sono stato esaudito perché non sono degno».

Paura della solitudine

La preghiera invece, poiché si rivolge a Dio, è sempre esaudita. *Dio, infatti, esaudisce tutte le preghiere*. Siamo noi a non sentire o vedere la risposta, per disattenzione. Siamo talmente abituati a considerare Dio *al di fuori*, da pensare che possa serbarci rancore se non siamo come dobbiamo e punirci.

Da qui nasce una grande *paura della solitudine, perché non abbiamo imparato a vivere con noi stessi*.

La cosa peggiore è restare da soli; non trovare il coniuge o rimanere soli per morte o per divorzio. Allora tutto perde senso quando *non si è imparato a stare con sé, a entrare in relazione con sé*; abbiamo sempre aspettato dall'altro ciò che ci mancava, anziché pensare di potervi provvedere.

Agiamo con Dio allo stesso modo: lo preghiamo come se fosse un dio magico, mentre il Signore vuole la nostra collaborazione.

Pregare per la pace

Le tante preghiere per la pace che talvolta facciamo si rivolgono spesso a un dio magico. Dio non è nel nostro mondo, non può intervenire, se non *attraverso di noi*. Si è fatto car-

ne in Gesù, per insegnarci come vivere *lasciandolo agire attraverso di noi*.

Al battesimo di Gesù e alla sua Trasfigurazione, il Padre irrompe con un rombo, e una voce dice: «Questo è il mio Figlio diletto, ascoltatelo» (Mt 3, 17).

Nel vangelo di Giovanni al capitolo 12, nel momento della passione, quando Gesù dice: «Padre, glorifica il tuo nome», la risposta, «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora», conferma che la persona di Gesù è il *modo di Dio* d'intervenire nel nostro mondo.

Dio non è *nel* nostro mondo come un soggetto simile a noi; è puro Spirito: non si vede, non si sente. Pregare per la pace – per esempio – dovrebbe quindi essere formulato così: «Signore, fammi sentire che cosa in me ostacola la pace»; «Signore, fammi vedere cosa posso fare io per la pace»; «fammi capire come *essere docile, aperto alla tua azione in me, perché la pace si faccia nel mondo*».

Spezzare la catena

Tutto ciò che è umano è simbolico e riflesso di un'altra realtà: c'è guerra, perché c'è tanta violenza e aggressività in ognuno di noi.

Non abbiamo forse ancora capito il messaggio di Cristo: l'unico comandamento che ci ha lasciato è quello dell'amore fraterno, ossia di cercare il bene dell'altro. Infatti, chi fa del male, riproduce il male che ha patito. Così nasce la violenza, che continua *come una catena senza fine*, finché non arriva una persona come Cristo, che *perdona* anziché rendere il male per il male; accetta di patire chiedendo di non imputare ai suoi carnefici il male che fanno. Così ha *cancelato il male*. Ci ha salvati, facendoci vedere come chiudere con il male, come *spezzare la catena*, accettando di soffrire il nostro male.

Quindi, pregare significa *aprirsi con attenzione e docilità allo Spirito che ci indica come vivere il male, come far entrare Cristo nei nostri conflitti*. Lo Spirito di Gesù in noi mira a farci diventare altri *cristi*.

Siamo invece abituati a investire su un Dio esterno, al quale *chiediamo tutto ciò che invece dipende da noi*; quando ci sembra che non risponda, perché non lo sappiamo ascoltare, temiamo che Dio non ci sia. È la tematica, oggi molto attuale, dell'assenza di Dio, dalla Shoà in poi. In realtà Dio è assente, perché *noi non lo rendiamo presente*.

Un giochetto da infanti

Troppo spesso, investiamo sugli altri. Le relazioni perciò, più che farci entrare in rapporto con l'altro, sono giochetti. Giochetti micidiali: *aspetto che l'altro mi capisca*. Crediamo di entrare in relazione mentre restiamo incentrati su di noi. Abbiamo il dono della parola, dobbiamo quindi provare a *comunicare per farci capire*. L'altro non può indovinarci, perché siamo *un'immagine di Dio* unica e irripetibile.

Nelle coppie questo modo di relazionarsi è un giochetto frequente. Pensiamo che l'altro, se mi ama, debba indovinare le mie attese. Si tratta ancora dell'abitudine di *ricevere dall'esterno ciò che possiamo dare a noi stessi; non è più*

relazione, ma strumentalizzazione dell'altro a mio servizio. Succede, come nel primo anno di vita, quando il neonato non sa ancora parlare (è *infans*); la mamma deve indovinare. Questa dinamica può durare per due anni al massimo, ma rimaniamo spesso fermi a quell'età!

Da qui nasce il giochetto assai diffuso della vittima e del carnefice: *se tu non mi capisci, fai di me la tua vittima*. Comportarsi da vittima è violento per l'altro, perché in modo implicito, si sente carnefice, si sente in colpa. Di conseguenza alza le difese, perché non c'è niente di peggio nella vita che essere considerata una persona cattiva e senza sensibilità. Chi si fa vittima, aggredisce l'altro nel profondo; nella parte migliore di sé. Proprio nella parte di sé che è *immagine di Dio*.

Fatti a immagine

Quando Dio credè, «vide che ciò era buono», perciò *io sono buono* e quando credè l'uomo e la donna «vide che ciò era molto buono».

Se l'altro mi dice che non valgo niente, che non sono buono, è come se mi ammazzasse e, siccome sono purtroppo *abituato a investire sull'altro, credo all'altro più che a me stesso*.

Mi posso anche allontanare da Dio, perché, se penso che anche lui mi giudichi secondo il metro dell'altro, abbandono la partita: è troppo difficile riconquistare la Sua fiducia. Molti cristiani abbandonano Dio per questo motivo.

Nasce allora il dispetto, l'aggressività, la quale fomenta le guerre, alimenta le dinamiche del forte che prevarica sul debole, le ingiustizie.

Spesso, ci lasciamo prendere da questa aggressività: siamo dei *cristiani latitanti*, perché investiamo fuori di noi, *non abbiamo fiducia in noi*. La scommessa è imparare a investire su di me, non come il mondo chiede, non a motivo delle mie tante qualità, le quali sono relative; *la mia vita è preziosa perché sono l'immagine di Dio*, perché il Bene vive in me.

Ognuno è un volto irripetibile, unico di Dio. L'umanità di tutti i tempi, con tutti i suoi contrasti, opposizioni, con le sue verità diverse e opposte, ricompono *l'immagine del Dio infinito*. Le guerre, le lotte, le discussioni nascono perché dimentichiamo che ogni uomo è immagine di Dio. Può avere una mentalità totalmente opposta alla mia, ma è *un'altra immagine di Dio che mi arricchisce*, che mi obbliga a crescere.

Quando investo su di me, sull'immagine unica del Bene che sono, della quale *l'umanità ha bisogno* per conoscere Dio, non posso certo affermare di non valere niente.

Missione, senso della vita e solitudine

Alla fine del prologo di Giovanni è scritto: *Dio nessuno l'ha mai visto. Il Verbo, colui che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*, così la traduzione. Il greco dice: *ce ne ha fatto la traduzione*, l'esegesi. Il Signore ci ha spiegato chi è il Padre attraverso la sua incarnazione. Se siamo i fratelli di Cristo, se siamo il suo corpo – come ci dice Paolo – tutto ciò che è detto di Cristo vale per noi.

La vocazione di Cristo è la nostra vocazione. Se Cristo è venuto per rivelare il Padre, *ognuno di noi ha la stessa missione: rivelare il Padre attraverso quello che è*. Questo vale

anche per chi non è cristiano: certi saggi, che siano Socrate o il Dalai Lama, veramente sono immagini di Dio che ci arricchiscono; ma lo sono anche un bambino o una persona semplice. *Ogni vita è quindi preziosissima perché è un'incarnazione unica dell'Unico*, dell'Essere che è Dio.

Tutti forse, abbiamo vissuto un terribile dolore dopo il quale abbiamo pensato che *la nostra vita non avesse più senso*. Questa è la frase tipica di chi ha investito fuori, di chi non ha ancora capito che il senso della vita non è fuori di sé, ma è *rivelare il volto di Dio che egli è*.

Di conseguenza, quando dico che la mia vita non ha più senso, sono ancora il bambino, la cui vita era totalmente dipendente dalla presenza dei genitori. Ma più divento adulto, più capisco – e non si tratta di comprensione intellettuale – che sono una *incarnazione dell'Essere*, incarnazione unica e irripetibile e più comincio a investire su di me, a *non avere più paura della solitudine*, anzi ad *averne bisogno*.

Odile van Deth

(continua)

PICCOLA MEDITAZIONE

Stanco, affaticato, oppresso per la bulimia di informazioni, sgomento per l'accumulo di notizie e riflessioni indotto dai media, ho cercato il silenzio. Sono sceso nella stanza segreta del mio intimo e... spogliato il mio cuore da pensieri, sensazioni e immagini... ho trovato il nulla del mio essere che sgorgava da una fonte perenne. Il mio io non era più mio, era immerso e vivente in una totalità e... mi parlava.

No, non sono uno spiritualista, ma credo che uno *spirito* abiti e animi le nostre esistenze. Cercarlo, lasciarlo emergere e ascoltarlo non è mai facile. È un compito da perseguire se ci amiamo e vogliamo il bene.

Meditare non è un'astrazione, un tirarsi fuori dalla concretezza della vita, ma immergersi nel suo flusso più profondo. Conoscere la realtà, la verità, implica questa consapevolezza più intima del sé, attingere alla sorgente dell'acqua viva che ci viene offerta gratuitamente e che non può essere raggiunta con la pura razionalità. Quest'acqua corrente ci è data dallo Spirito che dimora in noi e che Gesù ci offre perché zampilli per la vita.

Vito Capano

■ ■ ■ religione e fede

LA TEOLOGIA ESISTENZIALE DEL P. GANNE

Per una decina d'anni dal 1968 al 1978 sono andato tutte le estati, nel mese di agosto, in Francia per ascoltare le conferenze del gesuita Pierre Ganne, professore di teologia e collega di Henry De Lubac, poi consulente dei vescovi francesi al concilio Vaticano II, che avevano insegnato presso il collegio dei gesuiti di Lione.

Il luogo degli incontri era la casa dei gesuiti di Saint Hugues de Biviers a quattro-cinque chilometri da Grenoble. In realtà, piú che un teologo in senso classico era un esperto di spiritualità e le sue conferenze erano sempre aderenti alla vita e dava ampio spazio all'azione dello Spirito nella chiesa e in particolare nell'esistenza di ciascuno di cui insegnava a cogliere i segni nella quotidianità personale. Le conferenze erano chiamate *semaine theologique*, erano due all'anno e i gesuiti offrivano vitto e alloggio a prezzi davvero moderati.

La ricchezza di un incontro

La sua era, per cosí dire, una teologia esistenziale espressa in un linguaggio semplice per cui anche uno come me, che all'inizio possedeva un francese poco piú che scolastico, lo capiva abbastanza fin dalla prima volta e via via del tutto.

Père Ganne aveva partecipato alla *resistenza* portando a suo rischio e pericolo copie di *Témoignage Chrétien* in una valigia, da diffondere non solo tra simpatizzanti; era molto amico di Mounier e durante il tempo della sua prigionia, in quanto considerato uomo di sinistra, gli portava documentazioni grazie a cui, in carcere, ha scritto il poderoso volume *Le caractère*, poi tradotto anche in italiano.

Gli ascoltatori erano in maggioranza francesi, ma non mancava qualche italiano e soprattutto spagnoli: cosí ho potuto stringere parecchie amicizie internazionali durate per anni. Come tanti altri teologi perse la cattedra durante il repulisti del 1952, ordinato da Pio XII spaventato per la diffusione della *nouvelle théologie*, e allora cominciò la sua avventura di conferenziere in giro per la Francia sempre piú conosciuto e richiesto, trovando, come mi disse, la sua *vraie vocation*. Parlava molto lentamente, ribadendo, spesso, il concetto fondamentale di cui questo testo del 1970 è un esempio.

Mi scuso con i lettori per la difficoltà di lettura dovuta alla trascrizione dal parlato che tuttavia mi sembra renda bene i concetti che Ganne esprimeva.

Lo Spirito, la Chiesa, la Vita (agosto 1970)

Per difendersi dai microbi si possono seguire due strade, o affrontarli uno per uno e ucciderli, strada lunga e inefficace, oppure fortificare l'organismo perché si difenda da solo. Piú efficace e radicale la seconda strada che impone, sul piano umano e cristiano, la presa di coscienza del ruolo decisivo del giudizio. Cristo diceva: «Se il tuo occhio è sano sei nella luce con tutto il tuo essere; se è malato sei completamente nella notte». La formazione del giudizio, della coscienza, è decisiva, capitale in modo assoluto.

Cristo e i Farisei

Tra Cristo e i Farisei c'è un conflitto permanente, profondo, che ha costretto questi ultimi a una decisione omicida. Secondo Cristo, il cammino della fede è un cammino dell'intelligenza e, a questo proposito, rimprovera continuamente i discepoli: siete senza intelligenza, non capite ancora. La conversione non è per nulla moralistica, è trasformazione dello spirito, dell'intelligenza. Se si comprende male si vive male, l'organismo spirituale si ammala. Un'intelligenza malata capisce in modo irrealistico e fa vivere nella cecità e nell'avventura piú equivoca.

Lo spirito è lo Spirito Santo ed è anche sano, sanante, guarisce, risana, fa capire. Non c'è fede senza una guarigione della ragione. L'uomo vive secondo il suo modo di giudicare anche se implicito, o dissimulato. La metanoia è una trasformazione del giudizio, ma noi non ci crediamo. Paolo dice: non siate conformisti del mondo, non pensate cosí perché gli altri la pensano cosí; anche se sono del vostro gruppo; se no diventate dei robot. Dice invece: metamorfosate il vostro spirito minuscolo attraverso un rinnovamento totale. Si vive come si capisce.

Evangelizzare l'intelligenza

Ognuno di noi è responsabile di quello che pensa. Il pensiero, anche implicito, orienta sempre la nostra vita. Assumiamoci la responsabilità di quello che pensiamo invece di accusare sempre gli altri. Per molti fede e pensiero sono separati: la fede è pensare a nulla, è nebbia, cosí ci si installa nel delirio, magari in un delirio di massa. È accaduto!

Cristo rimprovera ai Farisei una perversione dell'intelligenza, della ragione: è il rimprovero di fondo anche per noi, il resto è conseguenza. Questo è un peccato contro lo Spirito Santo e insieme un peccato contro il proprio spirito. Un uomo la cui intelligenza è malata, è chiuso in un circolo vizioso perché l'intelligenza è l'unica maniera per uscire dalla perversione; quest'uomo incontrerà la verità, ma non l'accoglie, la torce. È un uomo contorto con una vita anch'essa ritorta come quella dei farisei dal cui *fermento* occorre guardarsi.

La perversione dell'intelligenza rende impossibile il cammino della fede che invece è un cammino della e nella verità. Una intelligenza pervertita non può distinguere l'essenziale dall'accidentale. Come vivere quando non si coglie piú quello che è importante da quello che non lo è? Si sfocia in una visione falsa del reale, si sfocia nel peccato di stupidità. L'intelligenza pervertita non si dissolve, funziona patologicamente e crea come un cancro, un mondo assurdo dove l'essenziale cade e l'accidentale è posto in primo piano.

L'atrofia della ragione

Un uomo con il giudizio sano commetterà certo molti peccati, ma ne uscirà perché il suo cuore è sano, non è danneggiato nella sua sostanza profonda. Si giudicherà e ne uscirà. Matteo 23, 23: voi Farisei dimenticate l'essenziale e siete infelici. Non è una minaccia, ma una constatazione, prendete la vita di traverso. Fate intellettualismi, invece si tratta dell'intelligenza della vita quotidiana, di cui gli intellettuali sono privi!

L'atrofia della ragione conduce a rovesciare la scala dei valori, allora si perverte tutto, anche la nostra generosità, dall'interno; non basta la generosità, c'è una verità della carità, non basta dare i propri beni ai poveri...

I Farisei erano i missionari piú zelanti: Cristo condanna il loro proselitismo, perché conduce gli altri all'inferno. Statevene a casa, tranquilli, dice Cristo: è molto meglio!

Matteo 23, 16: siete guide cieche; la vostra ragione pervertita gira a vuoto, nell'irreale, capovolge la realtà, giungete fino all'aberrazione di mettere il sacro negli oggetti e questa è magia. Il vero sacro non si lega a oggetti, ma a persone, invece in questo mondo pervertito tutto è sacro tranne l'uomo.

Inutile ripulire l'esterno della coppa! La vita si capisce solo dall'interno verso l'esterno perché viene da un principio

immanente, non si capisce dall'esterno: ecco perché non possiamo giudicare un altro. Dio solo può mettersi al suo posto.

Luca 12: giudicate da voi stessi: i farisei non giudicano dall'interiorità, ma attraverso le loro tradizioni (Marco 7). Incapaci di cogliere la verità da sé, in un cammino personale, ci si affida al gruppo. Oggi c'è una caduta dello spirituale nel sociologico; per bisogno di sicurezza l'uomo pervertito dimissiona, si appoggia al gruppo e si lascia volontariamente condizionare.

È dal profondo dell'uomo, dal suo cuore, dalla sua libertà che viene senza tregua il buono e il cattivo, non da un'altra parte; il cuore equivale all'intelligenza che serve a capire il reale di cui e in cui siamo immersi. È la coscienza nel senso profondo.

I Farisei erano uomini incapaci di discernere la volontà di Dio a causa di tante tradizioni, perché la vita crea abitudini, le tradizioni creano altre tradizioni, così non si capisce più che cosa significhi vivere e nascono problemi assurdi. Cristo dice: guarisci il tuo occhio e sarai nella luce, se no vivrai nell'impotenza, soffocato da tradizioni accecanti e sbatterai in un cumulo di problemi insolubili.

La perversione del giudizio di Dio

Da ciò nasce logicamente anche una perversione della conoscenza di Dio, la perversione del giudizio crea un uso pervertito di Dio, lo si vede come una proiezione di se stessi. I Farisei con una lettura esatta e un sapere teologico esatto hanno creato un volto mostruoso di Dio. Il principio reale della loro teologia era questo: Dio agisce soltanto per se stesso, fa tutto per sé, perché loro erano fatti così e attraverso la loro generosità cercavano se stessi, il loro orgoglio, l'autosoddisfazione, ma ciechi non se ne accorgono.

Nei Farisei nasce un falso culto di Dio che obbedisce a imperativi astrattamente veri. Cristo fa di tutto per far intendere che Dio non fa nulla per sé, da ciò le dispute attorno al sabato: era un giorno sacro da rispettare fino allo scrupolo, come se Dio avesse fatto il sabato per sé.

Il fariseismo esaspera la forma più ambigua del sacro: il culto fine a se stesso e per se stesso. In nome del sabato non lasciavano lavorare, ma non si chiedevano il perché, casuistica portata all'eccesso: non si mangia l'uovo fatto di sabato per non collaborare al lavoro della gallina, che ne è responsabile. Ecco dove arriva una ragione malata! Cristo rovescia questo e ne indica il vero senso: Dio ha fatto tutto per l'uomo, anche il sabato!

Guarire di sabato è far passare l'uomo prima di Dio. Il profeta di Nazareth lo fa consapevolmente. I Farisei hanno una visione piramidale della teologia: Dio è alla sommità e la società fatta di caste, non è ancora scomparsa questa visione! Che l'uomo crepi purché Dio sia vivo, Dio vivente è l'uomo morto!

L'opzione fra Dio e l'autoinganno

I Farisei hanno visto quello che li minacciava con la predicazione di Cristo perché c'è una lucidità della perversione e diventano furibondi. La fede chiede un'opzione alle radici del nostro essere, fra Dio e il fariseismo, l'autoinganno. Essi non credono alla verità e alla sua forza, credono a un prestigio, a un'influenza, credono in fondo, al potere e sono

pronti istintivamente a stare dalla parte dei più forti, passano dal miracolo al prestigio, alla menzogna, alla magia. Tanto ciechi i Farisei che non vedono più il miracolo quotidiano della vita, cercano qualcosa di aberrante, al posto del segno, il meraviglioso, risultato: tutta l'esistenza pervertita. L'occhio cieco acceca tutta la nostra vita.

Cristo guarisce perché ama l'uomo, gli apostoli lo avevano capito: lo Spirito deve anzitutto permeare il nostro spirito perché funzioni naturalmente, obbedendo alla trazione della verità. La fede non è una contorsione, ma un cammino molto sano.

La perversione dell'intelligenza conduce alla stupidità, al senso acuto dell'inessenziale. Viviamo in una cultura da cui siamo molto dipendenti, che dobbiamo contestare, a partire da noi stessi.

Fede e ragione

L'opposizione tra fede e ragione è assurda, la fede allora non sarebbe più un cammino della ragione, ma relegata nell'irrazionale; attenzione però, non si può cambiare magicamente questo linguaggio che esprime una cultura, una certa visione della realtà, siamo ancora affetti dalla malattia dell'astrazione, dai ragionamenti in sé, conseguenza di una logica farisaica.

La fede, invece, impregna tutta l'esistenza, è un modo di cogliere la totalità, il contrario dell'astrazione, che è tale perché fa astrazione dalla realtà umana e dal Cristo. L'astrazione è principio dell'idolatria, dell'eresia, vale a dire di un'opzione astratta, una fede senza l'uomo.

Nella cultura occidentale nasce così il fideismo: il cammino in cui trovo in Dio la verità della mia esistenza facendo astrazione dalla mia ragione.

Il Vangelo, invece, propone la nascita di uomini liberi, perché la volontà di Dio rispetta l'uomo e Dio. Dal dualismo fede-ragione derivano intralci, esterni e interni, che fanno la libertà schiava. Occorre liberare la libertà schiava affinché si muova liberamente, quieta in Dio.

Quando sei nell'incertezza, esiti, non aspettarti chi sa quale illuminazione: segui la mozione razionale. La volontà di Dio è ciò che decidi di fare ragionevolmente in tutti gli ambiti della vita. Che sia così difficile da capire!

È essenziale questo compito di liberazione della ragione da ciò che la sollecita irrazionalmente, che non fa prendere posizione, ma fa vivere secondo schemi prefissati.

Il moralismo, poi, è un altro frutto della separazione tra fede e ragione. Oggi sembra quasi impossibile strappare qualcuno alla lettura moralistica dell'evangelo. Certo, vi sono urgenze evangeliche che si possono qualificare morali nel senso più profondo, ma non sono mai vissute in rapporto a una legge, ma a un Amore totale, il che cambia tutto.

Torniamo al nome della nostra ricerca: Spirito, Chiesa, vita. La Chiesa messa tra lo Spirito e la vita è ambigua, può far pensare che la Chiesa è l'unica e la costante intermediaria tra lo Spirito e la vita. L'apparecchiatura sacramentale, il segno, il servizio alla presa di coscienza della Parola, deve essere visibile e tuttavia il segno che come tale ha reso il suo servizio, se ha giocato il suo ruolo deve sparire, quando continua oltre il suo ruolo diventa uno schermo.

a cura di Carlo Carozzo

Familiare da decenni ai nostri lettori, questa pagina ha segnato l'anello di congiunzione tra l'arte e la vita, la poesia e il pensiero religioso, l'espressione dell'interiore e la riflessione sociale: per Germano, grande amico, giornalista, docente, critico d'arte, protagonista di tanti eventi nella cultura genovese, la poesia non è pur elevata esercitazione retorica, ma espressione alta del vivere e del sentire.

Germano ci ha lasciato lo scorso 4 aprile: aggiungiamo la sua croce, per dirla con Giuseppe Ungaretti, alle tante che già sono nel nostro cuore. Lo ricordiamo ora in questa sua pagina, e dedicheremo a lui, rileggendolo in giovanili poesie, la pagina centrale del prossimo quaderno.

DOVE ERA MARE A UN VELIERO

I

*Al mio nome annodasti
una ciocca di capelli
che mai non fu calpestata.*

*La prima parola
non fu pettinata
dalle pale fredde dei rematori.*

*Né erbe né rose l'acqua recinse
sul tuo petto corsaro
e fu setaccio di mani
la ghiaia fredda del porto.*

*Nell'onda avemmo una terra felice
un prato verde con un melograno.*

II

*Dove era mare a un veliero
il vetro verde di bottiglia
andavo in cerca di paesaggi
d'un guscio
d'un osso
d'un becco che desse la morte.*

*Infranse l'aurora
i miei messaggi di lutto.*

*Come sono eccomi;
con le mani distorte
e le vene bianche d'agnello.*

*Gli uccelli se cadono
non cantano piú.*

GERMANO BERINGHELI: OLTRE IL VISIBILE

Quando, nell'autunno del 1940, conobbi Germano Beringheli, ci si svegliava alle sei del mattino per arrivare in tempo al portone della scuola, che immancabilmente alle otto spalancava i suoi battenti per richiuderli poco dopo. Spesso la notte era stata insonne per gli allarmi aerei e il frastuono dei cannoni di sbarramento; ma le disposizioni erano inflessibili, e il vicepreside in cima alle scale ci contava, uno per uno.

Così quel ragazzino esile, appena tredicenne, entrava con me tra i banchi oscuri della classe, in un istituto statale per ragionieri e geometri, scelto dalle nostre rispettive famiglie non già per le inclinazioni di studio, ma per la comodità delle linee tranviarie.

Poi, una notte d'inverno, una bomba sganciata verso il porto di Genova esplose sul tetto della scuola; iniziò così la nostra disseminazione, e non ci incontrammo più per tutto il tempo della guerra.

Solo dopo alcuni anni, nel '48, casualmente un mio compagno di corso universitario mi raccontò che la sua fidanzata frequentava con sua sorella un piccolo circolo letterario e mi invitò ai loro incontri. Fu questa la casuale occasione per rivederci: Germano Beringheli era l'innamorato di quella sorella, Pinuccia Benedetti, che sarebbe diventata la sua impareggiabile moglie e affettuosa compagna per tutta la vita.

Da allora la nostra amicizia, rifiorita con il nuovo incontro, non ebbe più fine; e se oggi, che lui ci ha lasciato in punta di piedi, se oggi mi sono permesso di ripercorrere con il ricordo le strade tortuose della nostra vita, è perché nel loro incrocio e ai loro bordi se ne comprende il senso e anche l'indirizzo finale.

E fu così che le nostre strade parallele si affiancarono ancora, con il comune interesse per la poesia e per l'arte; ma anche, soprattutto, per la ricerca spirituale nell'andare a tentoni dentro alla rigogliosa selva culturale del dopoguerra, folta di spinte innovative e di sconfinite speranze.

Quando conobbi, per fortuita combinazione, all'inizio degli anni '50, Nando Fabro, Nazareno Fabretti e Andrea Gaggero, nei loro incontri arroccati tra le rovine della chiesa dell'Annunziata, mi si aprirono davanti le pagine della loro creatura: *Il Gallo*. Era per me la schiarita verso nuovi orizzonti, la riscoperta del vero cristianesimo espressa in un giornale al di fuori di ogni incrostazione pseudoreligiosa. Non potevo certamente tacere la mia scoperta all'amico Germano, tanto più che aveva esordito proprio allora nel mondo giornalistico sulle pagine dello storico quotidiano socialista di Genova *Il Lavoro* come critico d'arte, a partire dal 1952.

Da allora, ogni settimana, ci incontravamo nel suo negozio di mobili antichi, in via Caffaro; ci accapigliavamo in lunghe e appassionate discussioni sulla pittura moderna, e lui si accalorava, rosso in viso e capelli scarmigliati, perché entrando in una galleria d'arte visto il primo quadro ne usciva di corsa se non gli era piaciuto.

La critica d'arte nell'ambiente dei pittori genovesi era diventata la sua vita; ci si incontrava anche alla dome-

Germano Beringheli

nica mattina nella chiesa di San Luca, con Borella, Fieschi, Galletti e Scanavino e altri ancora esordienti: era la messa degli artisti, celebrata da Natale Serra, prete illuminato, amico, ma non troppo, del futuro cardinale Siri. Germano Beringheli si distingueva nel gruppo per la sua appassionata facondia: nella piccola cerchia radunata in piazzetta gesticolava sorridendo o protestando senza mezzi termini, guardando negli occhi gli interlocutori. Avrebbe poi messo insieme il frutto di tutti questi incontri nel suo *Dizionario degli Artisti Liguri*, pubblicato in prima edizione nel 1991 e in definitiva dall'Editore De Ferrari nel 2001: è una rassegna illustrata di centinaia di persone che hanno costruito la pittura e la scultura nella Liguria del '900.

Ormai affermato in campo nazionale Germano scrive articoli su parecchie importanti riviste d'arte e di letteratura: *La Fiera Letteraria*, *Mercurio*, *Bolaffi Arte*, *Momenti*, *Arte Oggi* e tante altre.

Dopo la collaborazione ventennale con *Il Lavoro*, in combinazione editoriale con *la Repubblica*, passerà per un periodo all'altro quotidiano di Genova, *Il Secolo XIX*; insegnerà all'Accademia Ligustica delle Belle Arti come titolare della cattedra di Storia dell'Arte e terrà anche corsi di aggiornamento per gli insegnanti di Educazione Artistica.

Nella fitta trama di questi impegni Germano Beringheli avrà sempre prioritariamente nel cuore la sua famiglia e i suoi amici; e tra questi, nella prima cerchia, gli amici del *Gallo*.

Nella sede di Galleria Mazzini arrivava silenzioso e si sedeva nel giro delle sedie ascoltando e poi scambiando le sue opinioni con quelle degli altri; sempre chiaro e determinato, talora con spunti di ironia sempre accompagnati da un sorriso. La lettura e i commenti delle Scritture erano per lui, come per tutti noi, uno strumento vitale. Ai suoi inizi *Il Gallo*, come è noto, aveva un'ampia impronta letteraria, tanto da interessare Eugenio Montale con una corrispondenza tra lui e Nando Fabro; negli anni '50, quando Germano si avvicina al giornale, il suo orientamento si sta dirigendo sempre più verso tematiche sociali e di ricerca religiosa.

La sigla *g.b.* in calce ai suoi primi articoli compare a partire dal settembre del '51, a commento di una rassegna di arte sacra, e nel novembre dello stesso anno per recensire i *Canti Civili* di Nicola Ghiglione. Citandone due versi («oggi non so di chi sia festa / se non l'onomastico del cielo») esprimeva la sua sensibilità nel riconoscere la funzione metafisica della poesia.

Così quando entrerà a far parte della redazione del *Gallo*, nel '59, darà spazio poetico alle due pagine centrali del giornale. Questa innovazione si è mantenuta fino a oggi, come una grande finestra per dare luce a tutta la pubblicazione, sempre nella prospettiva del senso religioso della vita.

La poesia, come tutta l'arte, diventa così per Germano un gradino per salire dentro al mistero stesso dell'oltre: oltre quella soglia che lui oggi ha superato, lasciandoci una traccia da percorrere forse, chissà, per poterci ancora incontrare.

Silviano Fiorato

CARO PAPÀ GERMANO...

Caro papà Germano, come ti chiamavo da bambino, caro *Ban*, come ti avrebbe chiamato mamma (la tua *Didda*), che oggi dirà, come diceva spesso, ma *Ban*, dove sei stato!!! Ero in pensiero...

Anche tu oggi sei arrivato come tanti nostri cari alla chiesa in cima alla *creuza*. Molti della nostra famiglia, infatti, prima di oggi hanno terminato qui il loro cammino e molti qui lo hanno iniziato.

Tu l'hai sempre amata e sulla mattonata hai percorso le gioie, i dolori, le premure e i ritardi della tua lunga e appassionata vita; hai indugiato su ogni gradino per osservare le luce e i colori e il volgere delle stagioni per discorrere con i passanti e gli abitanti di questo quartiere così particolare il cui giorno è ancora scandito dal metro del passo e non del motore.

Oggi sono qui per ricordarti come credo avresti voluto. Addolorato, ma lieto di averti conosciuto e goduto.

I versi di Camillo Sbarbaro «padre anche se tu non fossi mio padre, se anche fossi a me estraneo, per te stesso ugualmente ti amerei», credo che meglio di ogni altra cosa esprimano oggi il mio sentire.

Per me, per noi, la tua famiglia tutta, sei stato una occasione, un prezioso talento che il destino ci ha donato: hai richiesto molta pazienza e molta comprensione, non eri una persona facile, ma eri così autentico, entusiasta, splendidamente egoista e nello stesso tempo altruista che non potevi passare inosservato ai sentimenti.

Ti ringrazio per essere stato un uomo curiosissimo e imprevedibile, adorabilmente insubordinato e distratto, irascibile e incredibilmente gentile, colto di una cultura non accademica, ma viva e olistica, assolutamente privo di ogni senso della convenienza, intesa in senso mercenario e speculativo, mai scontato e banale, sempre poco allineato. Non avresti rinunciato al gusto della battuta per nessuna cosa al mondo, eri sensibile e delicato. Eri un uomo libero, un anarchico e un cristiano naturale.

Grazie a te abbiamo avuto modo di conoscere molte persone che ci hanno arricchito e fatto vivere momenti indimenticabili.

Eri l'assoluta negazione di ogni attività manuale e pratica a eccezione della scrittura, ma inspiegabilmente sapevi costruire e regalarci splendidi aquiloni che facevi volare per noi bambini nei lunghi giorni chiari del ferragosto.

La terra ti sia lieve, papà Germano, sono certo che questo viaggio sarà per te pieno di curiosità e interesse, perché tu della morte non hai mai avuto paura. Voli in alto come i tuoi aquiloni, papà, a dopo, *inshallah*...

Lettera del figlio Luca letta alla liturgia funebre nella chiesa di san Bernardino a Genova il 7 aprile 2014.

■ ■ ■ pensare politica

NON ABBANDONARSI ALL'INERZIA

Secondo una tradizione che segna *Il gallo* dalle origini intendo proporre a cadenze mensili qualche considerazione sul poco decifrabile universo della politica italiana: riflessioni personali proposte alla condivisione degli amici. L'eccesso di informazione attraverso i canali tradizionali e i nuovi strumenti per un verso e il *melting pot* ideologico per un altro rendono arduo non solo scegliere a chi indirizzare il voto, tanto che metà degli elettori rinuncia, ma anche comprendere verso quali nuove forme di gestione del pubblico, o addirittura quale idea di uomo, ci stiamo evolvendo.

Se *questo* tempo ci è dato in sorte, in questo tempo dobbiamo attrezzarci a vivere, perché comunque abbiamo doveri verso noi stessi, verso chi ci vive accanto, verso coloro a cui stiamo consegnando questo mondo. Parole grosse con rischio di retorica, stonate in un tempo in cui pare difficile qualunque pensiero non orientato alla sopravvivenza quotidiana, alla ricerca dell'artificio per portare a casa qualche euro di più, sempre che ci lascino gli euro. Eppure non possiamo ignorare che anche le piccole scelte quotidiane, private e di corto respiro, pesano sull'indirizzo del tempo e contribuiranno alla navigazione fausta o infausta del paese.

Dicevamo nell'editoriale di aprile che il credente, anche senza analizzare la realtà, spera «perché sa che Dio si è impegnato a camminare con noi». Speranza condivisa anche da chi in Dio non crede, ma vive con una fiducia nell'uomo in grado di dare vento a qualunque navigazione, di chiamare fuori dai porti dell'indifferenza verso inevitabili rischi e nuove solidarietà. La fiducia, infatti, non può limitarsi a speranza astratta, attesa che qualcosa succeda: in qualunque ruolo, a qualunque livello, con qualunque personale capacità non può far mancare il proprio contributo.

È con questa convinzione che vorrei tentare qualche riflessione, anche invitando amici lettori a dire la loro, a cercare, a tentoni e senza presunzioni di verità, come andare avanti, certo informandosi innanzitutto, incrociando fonti diverse di collaudata affidabilità, liberandosi dalla convinzione, ne parlavamo nell'editoriale di marzo, che il nuovo sia comunque meglio del già sperimentato e nello stesso tempo dal tranquillizzante paludoso *si è sempre fatto così*. Liberandosi dall'inerzia giustificata dal *tanto io che cosa posso fare*, dall'indifferenza che ci fa credere sempre assolti, dal qualunque del *tanto sono tutti uguali*, del pur giustamente preoccupato *ho già i miei problemi*.

Studi demografici rivelano che in un centinaio di anni gli italiani saranno estinti: le proiezioni demografiche sui lunghi periodi sono approssimative e la *razza italica* l'ha inventata il non rimpianto duce, sostenuto dalla piccola maestà del re e dal vergognoso servilismo di illustri scienziati. Quello che però mi pare importante è che qualunque rotta segua la navigazione, l'umanità non dovrà affondare e ogni impegno è doveroso perché tutti i valori che abbiamo sostenuto, e ci hanno sostenuto, trapassino, trovando nuove realizzazioni, in chi ci seguirà.

Già nei secoli del mondo tardo antico in cui la civiltà imperiale romana è stata travolta, le nuove popolazioni ne hanno assunto, più o meno consapevolmente, eredità non di dettaglio. Non occorre disturbare Marx e il suo materialismo dialettico per accorgerci che nella storia, con un processo inarrestabile, una nuova visione dell'uomo si contrappone, culturalmente, socialmente, purtroppo talvolta militarmente, a quella dominante per produrre una nuova sintesi. Io credo che proprio tutti, almeno tutti quelli che si pongono il problema, possano dare una mano a che il nuovo umanesimo, il modo nuovo di pensare l'uomo e il vivere sociale, sia il meno disumano possibile.

Ugo Basso

WEB: NON IGNORARE I RISCHI

Il *Web* è diventato uno strumento di uso abituale per una parte consistente della popolazione dei paesi più sviluppati. Le statistiche più recenti ci ricordano che gli *smartphones* sono oggi il 50% dei telefoni venduti nel mondo, mentre secondo una ricerca statunitense il 79% delle persone consulta lo *smartphone* entro quindici minuti dal risveglio e il 62% lo fa prima ancora di scendere dal letto. Inoltre, *Facebook*, che è il *socialnetwork* più frequentato, viene visitato 13,8 volte al giorno con una permanenza media di due minuti e ventidue secondi.

Il tempo dedicato a questo tipo di comunicazione è dunque assai elevato: se si sommano i momenti per l'aggiornamento delle *news*, per il controllo delle *mail*, per il collegamento con *Facebook* e per la pubblicazione di una foto su *Instagram* si rende evidente come una parte consistente delle giornate è per molti proiettata sui binari della virtualità, su mondi paralleli rispetto a quelli della realtà.

Tutto ciò non è senza conseguenze per la vita delle persone: muta, infatti, la coscienza che l'uomo ha di sé e del proprio rapporto con il mondo; si modificano profondamente le modalità di espressione delle relazioni interpersonali (anche di quelle più intime): e, infine, subisce un consistente processo di trasformazione lo stesso strutturarsi della convivenza civile, con ricadute immediate sugli sviluppi della vita democratica.

Dai disturbi normali alle patologie

La connessione costante nel mondo *on-line*, che comporta una parallela deconnessione nel mondo *off-line*, ha conseguenze di grande portata nei vari ambiti della vita quotidiana. Ciò che infatti normalmente si produce, al di là del considerevole spreco di tempo segnalato, è uno stato di distrazione permanente o, quanto meno, di assenza di concentrazione con danni facilmente intuibili. Avvocati, commercialisti, medici che ricevono i loro clienti dedicando un'attenzione molto parziale alle loro problematiche, perché occupati a leggere i messaggi che man mano sopraggiungono sul proprio cellulare; riunioni di lavoro o di studio con una resa assai ridotta, perché continuamente interrotte dal ripetersi di squilli disturbanti; coppie di fidanzati o di sposi che anziché parlarsi interagiscono, anche

quando sono fisicamente insieme, con il loro schermo tasca-bile; giovani – e sono moltissimi – che, uscendo dalla scuola o dal lavoro, si buttano a capofitto a navigare sul computer o sull'*iPad*, precludendosi la possibilità di forme salutari di svago e soprattutto di momenti di socializzazione arricchente. E l'esemplificazione potrebbe continuare.

A risentirne è, da un lato, la qualità dell'attività scolastica e professionale, dove, grazie alle frequenti interruzioni, si abbassa inevitabilmente il livello di applicazione con rischi considerevoli per sé e per gli altri (soprattutto quando si è in presenza di attività delicate che esigono particolare attenzione); e, dall'altro, la qualità delle relazioni interpersonali, in quanto l'assottigliarsi dei momenti di comunicazione diretta, oltre a rendere sempre più superficiali i rapporti, finisce per alimentare l'incomunicabilità tra le persone.

L'esigenza, sempre più diffusa, di mantenere il cordone virtuale con l'esterno, anche durante lo svolgimento di attività che imporrebbero un particolare coinvolgimento, dà inoltre luogo a una sorta di nevrosi collettiva – si pensi soltanto allo stato di panico e di ansia che si produce, anche in soggetti normali, quando il cellulare si trova in assenza di campo o con la batteria scarica – che si traduce, in presenza di soggetti particolarmente fragili, nella caduta in veri e propri stati patologici, cioè in forme ossessive di dipendenza che vanno sempre più diffondendosi, al punto che sono nati (e vengono vieppiù moltiplicandosi) centri appositi di terapia disintossicante con la creazione di nuove specializzazioni di ordine psicologico e psichiatrico.

Una rivoluzione antropologica

Sarebbe tuttavia riduttivo limitare l'analisi di ciò che il *Web* ha prodotto (e produce) ai soli effetti immediati. A subire un processo di cambiamento di enorme entità è il mondo interiore dell'uomo, con il determinarsi di una vera e propria mutazione della coscienza. Le tecnologie della comunicazione – lo rilevava già, a suo tempo, McLuhan riferendosi alla televisione – trasformano il *medium* in messaggio, nel senso che lo strumento, per la sua potenza e pervasività, costituisce il fattore che incide, in maniera più rilevante, sulla vita delle persone.

L'enorme sviluppo che esse hanno avuto in tempi rapidissimi sembra confermare la profezia del *Grande Fratello* di Orwell o avvalorare la convinzione di Umberto Galimberti, il quale afferma che la tecnica, originariamente utilizzata dall'uomo come mezzo per il perseguimento dei propri fini, è diventata a sua volta fine, grazie a un processo di accumulo quantitativo che ha determinato un vero e proprio salto di qualità, con il pericolo di ridurre l'uomo a semplice mezzo.

La conferma che dietro a queste tesi (discutibili nella loro radicalità) sussista in ogni caso un aspetto non secondario di verità viene dalla considerazione di una serie di effetti indubitabili che scaturiscono immediatamente dall'uso continuato degli strumenti di comunicazione ai quali ci si allude.

Progressivo distacco dalla realtà

Il primo (e il più rilevante) di questi effetti è anzitutto – lo si è già sottolineato – il venir meno del contatto con la realtà, la sostituzione del reale con il virtuale. Il fatto che ci si con-

fronti con rappresentazioni che interagiscono, a loro volta, con altre rappresentazioni secondo un movimento a spirale che va avanti in maniera indefinita, dà luogo a un processo interpretativo, che ha come risultato un progressivo distacco dalla realtà, al punto che Baudrillard è giunto a parlare di *delitto perfetto*, alludendo all'uccisione del reale che viene non solo ignorato, ma positivamente negato.

Tra le ragioni di questa astrazione un ruolo di primo piano deve essere assegnato – è questo un secondo effetto (e insieme causa) della perdita di contatto con la realtà – alla dissoluzione delle tradizionali categorie spazio-temporali, che hanno da sempre costituito (e tuttora costituiscono) le coordinate fondamentali che permettono all'uomo di *situarsi*. La possibilità di una comunicazione istantanea in tempo reale e in uno spazio non più circoscritto, ma illimitato, suscita, da un lato, l'illusione di onnipotenza, ma provoca anche, dall'altro, uno stato di disagio dovuto al disorientamento che viene dalla percezione di essere immersi in un *eterno presente* (senza passato e senza futuro) e di non avere un orizzonte spaziale dai confini ben definiti al quale fare riferimento. La connessione perpetua e la dislocazione ubiqua, mentre impediscono alla persona di introiettare il senso del limite, concorrono anche a determinarne lo svuotamento dell'identità.

Ma l'effetto forse più grave è costituito dall'affermarsi, nei diversi ambiti dell'attività umana, di linguaggi logico-matematici, che finiscono per avere una grossa pervasività e che conducono, di conseguenza, all'atrofizzazione dei linguaggi simbolici, i soli che consentono lo sviluppo di relazioni autentiche tanto nei confronti degli altri che della natura. Si fa in tal modo strada la tendenza – *Facebook* è al riguardo esemplare – allo sviluppo di rapporti senza incontro, dove al desiderio di esposizione di se stessi fa riscontro l'assenza di un vero coinvolgimento, forse per la paura di un maggiore impegno personale.

Dequalificazione del comunicare

Il risultato è dunque il farsi strada di un uomo dotato di grandi abilità tecniche – si pensi soltanto alla estrema facilità con cui i bambini sanno oggi utilizzare i nuovi strumenti – e capace di operazioni complesse nell'ambito della comunicazione. Ma un uomo proiettato all'esterno, e dunque destituito di interiorità e di reale potere comunicativo – la moltiplicazione quantitativa delle informazioni va di pari passo con la dequalificazione del comunicare – e dove anche attività di per sé in controtendenza, come la lettura, subiscono un processo di consistente decurtazione. È significativo, in proposito, un recente studio di Andrew Piper, studioso di letteratura tedesca e professore alla McGill University in Canada (cfr. *Il libro era lì. La lettura nell'era digitale*, Franco Angeli 2013), nel quale, rilevando come le parole sono diverse a seconda del *medium* su cui vengono lette, si sostiene che l'assenza di relazione fisica – come avviene per i nuovi *media* in cui il libro non può essere né toccato né sentito – impedisce che si crei uno spazio mentale nel quale collocare le idee: il testo – osserva Piper – contrariamente a quanto avviene per la carta, rimane esterno al soggetto, dunque non facilmente assimilabile.

Partecipazione, competenze, decisionalità

Un ultimo accenno ai riflessi sul versante politico. Anche la comunicazione pubblica nel suo complesso risente (e non può che risentire) del sistema determinato dall'interattività propria degli strumenti massmediali oggi a disposizione. A subire profondi mutamenti sono i tempi e i ruoli della sfera pubblica, con la trasformazione della politica e il pericolo di pesanti distorsioni soprattutto per la vita democratica. Il cyberspazio e le tecniche informatiche, infatti, mentre facilitano l'accesso al settore pubblico, fanno decrescere la capacità della creazione di una opinione pubblica critica.

Il rischio più consistente è, al riguardo, la crisi della democrazia deliberativa, la quale deve poter coniugare in se stessa partecipazione popolare, competenza sui problemi e capacità decisionale. La mediazione politica diventa infatti sempre più difficile nelle forme di una partecipazione effettiva, mentre tendono a prevalere – come è facile constatare anche da quanto si è verificato (e continua a verificarsi) nel nostro paese – forme carismatiche e autoritarie di gestione del potere. Senza dire (e anche questo è un dato non irrilevante) che l'adozione del *Web* come strumento di comunicazione nei vari ambiti della vita pubblica – dalla pratica amministrativa ai vari momenti e alle varie forme di partecipazione – finisce per impedire a molti (è ancora numeroso soprattutto nell'ambito della popolazione adulta e anziana il quantitativo di persone che non dispongono degli strumenti segnalati) di poter dare il loro contributo.

Le note critiche qui proposte non intendono, ovviamente, demonizzare il *Web* che, correttamente usato, ha un indubbio potenziale di trasformazione positiva della vita, sia a livello personale e interpersonale che a livello sociale. Ciò che si intende qui denunciare – e l'allarme non è di poco conto – è una forma di utilizzo diffuso con esiti che non possono che essere giudicati preoccupanti. Ma soprattutto ciò che si intende sollecitare è l'adozione di un costante discernimento critico, che consenta di acquisire i benefici, che vengono da un uso controllato dei nuovi strumenti massmediali, e di evitare la caduta nei rischi ricordati, purtroppo tuttora assai frequenti.

Giannino Piana

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 5

Continuiamo la pubblicazione del saggio sui problemi della coppia e della famiglia pubblicato da Luisa e Paolo Benciolini sul numero 3-4 del 2013 di Coscienza, bimestrale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, parzialmente rivisto e articolato nei diversi argomenti analizzati, e rinnoviamo il ringraziamento agli autori e alla rivista.

Ci siamo, fin qui, soffermati sulle relazioni all'interno della coppia. E la famiglia? Ma a quale *famiglia* riferirsi? Come per la coppia, anche per la famiglia vanno esclusi una immagine unica e un unico modello di riferimento. In questo tempo si sono andate sempre più realizzando situazioni nuove e diversificate che meritano una esplorazione attenta e adeguata. Certamente non possiamo ridurre l'attenzione – anche sotto il profilo pastorale – a quella particolare tipologia che, richiamandosi anche all'art. 29 della Costituzione (peraltro

non l'unico possibile riferimento nella carta costituzionale) viene ancor oggi in molti ambienti cattolici definita con la formula «famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna», come se fosse l'unica possibile ed esistente. E le altre esperienze che nessuno dubita siano da considerare *familiari*? Dovremmo ignorarle nelle nostre comunità? Escluderle nei consultori, che pure sono definiti *familiari*? Né possiamo continuare a parlare di famiglia mononucleare, quando – uscendo da aspetti strettamente logistici – veniamo continuamente a contatto con esperienze che coinvolgono più generazioni e ormai comportano anche relazioni tra nuclei familiari ricomposti.

Il ruolo dei nonni

Pensiamo al ruolo dei nonni. È la prima volta nella nostra struttura sociale che, nella relazione tra più generazioni, la loro presenza assume un ruolo così importante e, al tempo stesso, variegato.

Certamente con grandi potenzialità positive, che vanno *ascoltate* e valorizzate: a partire dalla possibilità di trasmettere ai nipoti valori e affetti che non sono quelli propri dei genitori. L'attenzione riconoscente della coppia coniugale verso i propri genitori è chiamata a rispettare e favorire questi contributi alla crescita dei loro figli, contributi che certamente possono integrare, anche secondo le diverse modalità di relazione affettiva, il loro compito educativo.

I nonni di oggi hanno vissuto stagioni straordinarie della vita della comunità civile e politica (basti pensare alla formazione della Costituzione repubblicana) ed ecclesiale (il concilio Vaticano secondo) e hanno quindi la responsabilità di testimoniare alle generazioni successive. La conoscenza e la formazione ai valori della democrazia dovrebbero passare anche attraverso queste relazioni all'interno delle famiglie. Inoltre, una buona relazione con la famiglia d'origine, come pure la frequentazione con altri gruppi parentali, aiuta la coppia a evitare di chiudersi nell'isolamento e ad aprirsi ad altre realtà ed esperienze, nel rispetto delle rispettive esigenze e sensibilità. Va poi considerato che la particolare situazione economico-sociale di questi tempi può rendere necessario il protrarsi di una relazione di dipendenza dalle famiglie d'origine, che oggi svolgono un ruolo spesso necessario, e non altrimenti sostituibile, per assicurare le risorse economiche e abitative, prolungando tale rapporto anche se i figli si sono ormai costituiti come coppia stabile. Questa dipendenza mantiene un legame di tipo adolescenziale (che si riscontra maggiormente nei maschi) e a volte si esprime poi nella relazione di coppia con la tendenza ad attribuire un ruolo genitoriale al partner.

Conseguenze della precarietà sociale

Il persistere di una tale condizione e la mancanza di un impegno lavorativo, almeno continuativo, comportano non raramente un disagio sull'identità delle nuove generazioni e la difficoltà ad assumere in proprio iniziative che aiutino a uscire da quel clima di precarietà che finisce per condizionare anche le scelte affettive e l'avvio dell'esperienza coniugale. La presa di coscienza di questi fattori può aiutare

sia le famiglie d'origine sia le giovani coppie a non viverne passivamente i condizionamenti e a ricercare, meglio se in un confronto con altri (i loro genitori stessi o anche amici che sperimentano condizioni analoghe), scelte innovative e responsabili sulle priorità da attribuire nella gestione del denaro e nelle altre decisioni importanti della loro vita di coppia e verso i figli.

D'altra parte non si può dimenticare che la nostra generazione ha cresciuto i propri figli con attese e pretese sul piano economico, favorendo una mentalità consumistica che oggi non è piú praticabile e che rende le nuove generazioni infelici perché si pongono mete non piú realizzabili, portati piú a guardare quello che manca che quello che hanno. Lo sforzo per acquisire una diversa mentalità richiede necessariamente una condivisione (e una testimonianza coerente) di tutto il gruppo familiare di riferimento.

L'età avanzata dei parenti (non necessariamente o non solo dei genitori) finisce a sua volta per gravare, anche pesantemente, sulla coppia giovane, comportando, oltre all'affaticamento fisico, talora anche un logoramento negli equilibri e nella serenità della relazione coniugale. È possibile constatare, proprio nelle coppie piú sensibili, l'emergere di un senso di colpa quando tale impegno viene vissuto come insufficiente, perché i messaggi prevalenti della cultura di oggi tendono a responsabilizzare eccessivamente le coppie che non si occupano *adeguatamente* dei loro genitori. L'attenzione alla *salute* della relazione coniugale non può ignorare tali dinamiche e la costellazione familiare è chiamata a farsene carico, ricorrendo eventualmente a un consultorio familiare.

Responsabilità verso i figli

Una ulteriore incidenza negativa della *cultura* attuale sulla relazione coniugale è riconoscibile, a volte, nell'enfasi sui compiti educativi, proposti non come gioiosa, pur se impegnativa, espressione della relazione genitoriale, ma come parametro di valutazione pubblica della efficienza e *bravura* della coppia. L'accettazione passiva e acritica di un tale messaggio può trasformarsi in un peso che rende la stessa relazione insopportabile. La rottura della coppia travolge, a sua volta, la funzione genitoriale. Eppure è oggi importante ricostruire proprio questa relazione tra genitori e figli, relazione alla quale non è possibile abdicare perché, se la scelta di far cessare il legame coniugale può essere giustificata, quella di assicurare ai figli la presenza dei genitori trova la sua ragione nella responsabilità che essi si sono assunti nei loro confronti.

Ricordiamo, a questo proposito, l'importanza della *mediazione familiare*, modalità di intervento (proposta anche in sede giudiziaria nei casi di separazione o divorzio) nei confronti delle coppie che sono chiamate a non venir meno alle loro responsabilità genitoriali. Nella nostra esperienza la mediazione familiare trova una opportuna collocazione all'interno di un consultorio familiare, potendo essere integrata con gli altri interventi e competenze del consultorio stesso.

Luisa e Paolo Benciolini

(segue – questo saggio è cominciato sul quaderno di gennaio)

ALFIERI SCATENATO – 4

Vittorio Alfieri, nato aristocratico e possidente terriero grazie al patrimonio familiare, pur essendosi liberato delle terre facendone dono alla sorella in cambio di un vitalizio non indifferente, si rendeva conto che l'inurbamento di tanti figli di contadini stava spopolando le campagne. Egli stesso era uno di questi disertori, anche se a un piú alto livello di ideali, ma prevedeva che la fuga dai campi avrebbe spento la dignità del lavoro agricolo e presto spezzato la spina dorsale dell'intera economia, a tutto beneficio di una ricchezza totalmente illusoria.

Nel sonetto *Tacito orror di solitaria selva*, il poeta si mostra consapevole dei propri difetti (non «che in me stesso / mende non vegga») e dichiara il rifiuto della sua epoca («non mi piacque il vil mio secol mai») in cui la rivoluzione francese aveva acceso qualche speranza presto svanita. Ma il rifiuto non è mosso da una insofferenza immotivata: al contrario Alfieri ci offre, e non solo nelle *Satire*, un'analisi lucida e senza sconti della società del tempo e la rivela in modo sconcertante prossima alla nostra o, forse, a quella di tutti i tempi. Che l'autore intendesse attribuire proprio alle *Satire*, valutate minori nella sua produzione, un valore non secondario può essere dimostrato anche dalla scelta metrica delle terzine dantesche che inevitabilmente le accostano alla piú illustre, e civilmente impegnata, opera della letteratura italiana.

Costosi parassiti nella Quarta Satira

Alfieri prende in prestito il titolo della sua *Satira Quarta*, *La Sesquiplebe*, dal linguaggio tecnico usato dagli architetti romani per definire la misura del grosso mattone *sesquipedale*, un piede e mezzo quadrato: sta quindi per enorme, smisurato; qui si potrebbe tradurre ironicamente con *megaplebe*, *plebe al cubo*, *il peggio della plebaglia*. Si tratta delle braccia rubate all'agricoltura per accaparrarsi un posto in città nel proliferare del terziario emergente («avvocati, mercanti, scribi») connesso con la burocratizzazione dello stato prodotto dalla modernizzazione napoleonica.

Esaminerà piú a fondo i danni di un'economia cartacea fondata su debiti senza garanzie nella *Satira Decimaterza*, *I Debiti*: in questa *Quarta* si lascia andare a un'invettiva durissima sulle conseguenze morali di questo fenomeno sociale. Questi sottoproletari della penna e delle mezze maniche, avvocati di mezza tacca e professionisti improvvisati in qualche modo, portaborse e faccendieri tuttofare, come un nugolo di cavallette di null'altro preoccupate che di «campar l'anno» in un modo o nell'altro, sono funzionali a un tipo di società destinato ad alimentare un cancro che divora la pubblica decenza promuovendo la corruzione (il pensiero tornerà nella satira su *I Debiti*).

Usurpando la definizione di «ceto medio», questa genia avvolge in una ragnatela la vita sociale, colleziona tutti i difetti delle altre categorie senza possederne le buone qualità e costituisce la parte peggiore della popolazione urbana. Ci vorranno altri due secoli e mezzo per capire il senso di certe espressioni che ci sono diventate familiari, quando oggi si

parla di «furbetti» e di «cricche», centrali di malaffare dilagante come un'epidemia nell'infettare il tessuto piú intimo delle politiche e delle imprese, al punto di lasciare poche speranze di sopravvivenza a un corpo sociale in via di putrefazione.

Un aristocratico che rinnegava l'*ancien régime* senza schierarsi con i giacobini, cercando il pelo nell'uovo e mai soddisfatto di niente, era trasversalmente scomodo come ogni guastafeste e si era reso antipatico a tutti quando aveva rifiutato di lasciarsi incantare dalle fanfare e dai mortaretti che canonizzavano, al suono della *Carmagnole*, le caricature della modernità.

Gianfranco Monaca

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

PERICOLI NELL'EVOLUZIONE CULTURALE

Il manzoniano Renzo di fronte alla folla inferocita che avendo fame chiedeva pane e distruggeva i forni dei panettieri, osservava: «Se concian così tutti i forni, dove lo vogliono fare il pane? Ne' pozzi?».

Una simile sensazione può provare il comune cittadino quando legge che c'è stata una estinzione del 40-50% di specie del Pianeta a opera dell'*homo sapiens*.

Un quadro desolante

Abbiamo davvero perso il buon senso manzoniano? Dove è il buon senso quando si tocca con mano che gli ecosistemi si stanno impoverendo di microfauna? Dove è il buon senso se l'uomo, per soddisfare ai suoi bisogni, veri o indotti, si avvale, sia nell'industria sia nella agricoltura, di metodi intensivi che distruggono gli *habitat* a una velocità molto superiore di quella con cui essi si possono rigenerare?

Mentre si attende che il *buon senso*, novello Godot, arrivi e/o ritorni, a fare le spese di questa situazione è tutto il Pianeta. Viene alterato il ciclo del carbonio e dell'acqua, avanzano le terre aride, diminuisce la capacità di impollinazione delle piante, aumentano i tumori dovuti all'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, e sono in progressione le allergie e le malattie auto immunitarie connesse con la scomparsa dei micro organismi che ostacolavano il loro diffondersi.

Davvero *non ci resta che piangere* e, poiché *la miseria e la povertà sono due sorelle*, il quadro si completa con i problemi della fame, delle malattie e delle guerre che i poveri del Pianeta sperimentano giorno dopo giorno sulla propria pelle.

Il sistema evoluzione culturale è malato

Etologi, del calibro di Konrad Lorenz, premio Nobel per la Medicina nel 1973 (vedi *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi 1974), sostengono che i comporta-

menti umani sono *funzioni* di un sistema che si è formato attraverso un *processo storico* i cui inizi si collocano agli albori della specie *Homo Sapiens* e il cui nome è *evoluzione culturale*.

Attraverso questa evoluzione, la specie uomo realizza un processo cognitivo, che gli etologi chiamano *adattamento*, per mezzo del quale *si acquisiscono informazioni contenute nell'ambiente che sono fondamentali per la sopravvivenza*. Anche se la dinamica dettagliata di questo processo è complessa e oggetto di continue e interessanti ricerche sistematicamente aperte su nuove domande, il suo fine è molto chiaro e consolante: *la sopravvivenza della specie*.

Ma oggi, e in particolare nella nostra società occidentale, ci sono comportamenti della collettività umana che sembrano tendere piú al suicidio della specie umana anziché alla sua sopravvivenza.

Per esempio, quale è lo scopo di tenere viva e prolifica l'industria degli armamenti? Perché si insiste nel ritenere validi modelli di sviluppo basati solo sul progresso economico quando questo entra in conflitto con *i limiti imposti a ogni tipo di sviluppo* dalle risorse del Pianeta? Perché i sistemi educativi e sanitari sono così distanziati se si guarda al loro livello nel Nord e nel Sud del Pianeta? Perché gli imprenditori dei paesi ricchi vanno a fare affari in Cina o in India per i vantaggi di cui godono in quei Paesi e allo stesso tempo minacciano i lavoratori nella madre patria di trasferire le loro imprese dove è piú conveniente?

Gli etologi tendono a valutare questi fatti negativi *come disfunzioni di meccanismi comportamentali ben determinati che in origine esercitavano, probabilmente, una azione utile ai fini della conservazione della specie*. In altre parole le disfunzioni vanno considerate alla stregua di patologie, cioè di malattie. A causa di queste disfunzioni l'evoluzione culturale che, secondo gli evoluzionisti post-darwiniani dovrebbe tendere alla sopravvivenza della specie, rischia di fallire.

Una malattia complessa

La malattia di un sistema, cioè di un insieme di elementi *tutti collegati tra di loro*, nello spazio e nel tempo, è un problema molto complesso. Come singoli individui, e allo stesso tempo dotati di un *sistema corpo*, ne facciamo esperienza quando si giunge alla fine dei nostri giorni in condizioni in cui c'è il *collasso* dell'intero sistema. Molti medici, dotati di visione *olistica*, capiscono che non si tratta di intervenire contro questo o quella parte dell'organismo malato, perché il morbo ha ormai invaso tutti gli organi e, intervenendo su uno, si può causare il peggioramento dell'altro.

La cultura, a parere di esperti come Luigi Luca Cavalli Sforza, è

l'accumulo globale di conoscenze e innovazioni, derivanti dalla somma di contributi individuali trasmessi attraverso le generazioni e diffusi al nostro gruppo sociale, che influenza e cambia continuamente la nostra vita (*L'evoluzione della cultura*, ed. Codice 2010, p 3).

Dunque, se questo è il sistema dell'evoluzione culturale, è molto difficile decidere quale, tra le sue deviazioni, sia la piú importante e pericolosa, ossia quella che conduce alla

estinzione della specie. Tutte le sue deviazioni sono intrecciate. Se si elabora la cura per una deviazione, si dovrebbero conoscere gli effetti che questo intervento causa sulle altre. Non occorre essere esperti per capire la difficoltà di questo compito. Tuttavia, quantomeno per il gruppo sociale delle società industrializzate ove la scienza e la tecnologia sono fattori dominanti, esperti di tutte le discipline hanno compiuto pregevoli analisi che ricevono conferme sperimentali a livello del Pianeta sempre più convincenti.

Le disfunzioni emergenti

Il pericolo che si deve fronteggiare è l'estinzione della specie uomo e di molti altri viventi (piante e animali) dalla faccia della Terra. Non si tratta di una delle mitiche visioni catastrofistiche sulla fine del mondo, ma di un rischio che è diventato sempre più reale, a partire dagli inizi della prima rivoluzione industriale circa alla metà del XVIII secolo.

Gli specialisti tra le varie cause invocano *il divario* che esiste tra *i ritmi lenti* dei cicli naturali del Pianeta, che da ere geologiche regolano l'evoluzione dei viventi e del mondo inorganico, e *i ritmi veloci* delle attività della specie uomo nella società industriale e tecnologica.

La biosfera, nell'arco di tempo di circa 200 anni, ha dovuto sopportare uno stravolgimento radicale e non ha il tempo di recuperare.

In questo quadro si registra un aumento progressivo di scarti. Oggetti che, per essere recuperati, richiedono ancora energia e producono altro inquinamento. Uomini, donne e bambini, come sostiene Bauman, vengono così lasciati ai margini del nostro così detto *sviluppo* dall'organizzazione e dalla gestione del nostro sistema sociale-politico-economico.

Nicholas Stern, professore inglese di Economia, senior vice-presidente della Banca Mondiale dal 2000 al 2003, ha provato, insieme a una nutrita squadra di esperti di varie discipline, a fare emergere le disfunzioni più importanti che si devono affrontare. Ci sono molte altre valide analisi, ma per la nostra informazione quasi tutte convergono su due punti:

1. *la lotta alla povertà*, soprattutto in Africa
2. *la lotta ai cambiamenti climatici*, causati dalle emissioni dei gas serra prodotti dalle nostre attività (vedi anche *Il clima questo sconosciuto*, in *Il gallo*, aprile 2014).

Travolti ricchi e poveri

Con convinzione, come si dice *con il cuore in mano*, Stern afferma che

per essere chiari, i rischi che corriamo sono di dimensioni tali da causare non solo distruzione e sofferenze, ma anche migrazioni di massa e quindi conflitti su scala globale. Siamo tutti coinvolti poveri e ricchi (*Un piano per salvare il Pianeta*, Feltrinelli, serie bianca 2009).

Le nazioni più ricche e gli interessi che essi rappresentano, forse, sono diventati consapevoli che non si può andare oltre un certo limite, ma sono preoccupate di non danneggiare le industrie esistenti: il risultato è una posizione di *tira e molla* che sconcerta coloro che osservano e non li agevola nel raggiungimento di una piena consapevolezza sul disastro che il

nostro futuro ci riserverà se continuiamo su questa strada. Le nazioni che le tallonano, in particolare la Cina, che dispone di carbon fossile e ha bisogno di energia per continuare la sua rincorsa agli Stati Uniti e all'Europa, si trincea dietro un *se lo avete fatto voi, perché lo impedite a me?*

Le nazioni povere sono affamate di investimenti stranieri, e sono disponibili, con rare eccezioni, a cedere territorio e risorse a iniziative che distruggono il loro tessuto sociale e il loro ambiente in cambio di denaro.

Che il nucleo tenace della malattia della nostra *evoluzione culturale* sia *il denaro* come fine delle nostre strutture e della nostra sicurezza e non come mezzo per lottare contro i pericoli che incombono sulla sopravvivenza della nostra specie?

Se così fosse, rovesciare il senso di questa frase e diventare consapevoli che nazioni ricche e nazioni povere sono nella stessa barca dovrebbe essere un punto importante nel *manifesto per un nuovo umanesimo*.

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni parole

IL CAPITALE UMANO

Tutto inizia con un incidente: un cameriere in bicicletta viene travolto da un SUV che non si ferma a soccorrerlo. Siamo nella Brianza – una regione della Lombardia a nord di Monza –, nebbiosa, ricca e rigogliosa. La storia di due famiglie viene raccontata attraverso questo incidente. La storia dell'immobiliarista Dino Ossola (Fabrizio Bentivoglio) di sua moglie Roberta, una psicologa della ASL (Valeria Golino) e quella della famiglia di un ricchissimo finanziere, Giovanni Bernaschi (Fabrizio Gifuni), della moglie Carla (Valeria Bruni Tedeschi). Le loro vite si incontrano per la storia sentimentale che lega i loro figli Serena e Massimiliano e si intrecciano intorno all'incidente.

Il capitale umano. La chiave di lettura è già nel titolo: che cosa si intende per *capitale umano*? I periti assicurativi intendono «L'aspettativa di vita di una persona, la sua potenzialità di guadagno, la quantità e la qualità dei suoi legami affettivi» e usano questa definizione per quantificare il valore di una vita in caso di risarcimento. Questo ci spiegano i titoli di coda. Ed è questa definizione che costituisce il filo conduttore che lega i comportamenti dei protagonisti: il valore monetario che si attribuisce alla vita, alla propria e a quella dei propri cari. Con questa indicazione riusciamo a interpretare il comportamento di Ossola che, dopo aver sorriso, ammiccato, preteso di essere, riesce a entrare nel tanto agognato mondo di Giovanni Bernaschi e da questo viene rovinato, salvo poi riuscire a salvarsi in extremis svendendo la felicità della propria figlia. Con questa indicazione leggiamo il comportamento di Carla Bernaschi che, nonostante le ambizioni artistiche di gioventù, cede alle lusinghe di una vita lussuosa offerta dal marito che forse non ama e sicuramente tradisce. E ancora, leggiamo il destino del giovane Luca Ambrosini condannato alla sconfitta dalla condizione di miserabile che si è ingiustamente guada-

gnato per essersi addossato una colpa non sua nel tentativo di proteggere l'unico suo familiare, peraltro delinquente e profittatore. Ma *capitale umano* può anche alludere agli investimenti speculativi che distruggono chi ne ha sperato vantaggi e perfino ai figli, a quei ragazzi che dovrebbero costituire il futuro mentre sono a loro volta avviati in una società di corruzione e privilegi.

Quali sono i mostri? Sicuramente del mondo della finanza non emerge un quadro positivo. La sola frase «abbiamo scommesso sulla rovina di questo paese e abbiamo vinto» pronunciata dai Bernaschi è sufficiente per stigmatizzare un universo e la sua etica. Ma in realtà questa etica affonda le radici in una piccola media borghesia con valori anche peggiori e che diventa complice, supporto e giustificazione di un costume e di una morale distorti. Ossola, infatti, si lascia facilmente incantare da Bernaschi, dalle sue indubbie capacità, ma soprattutto dalla sua ricchezza che esplica in ogni gesto, in ogni luogo che frequenta, in ogni mano che stringe. Ed è quest'opulenza sedimentata che seduce il piccolo borghese senza qualità. Desidera subito appartenere a quel mondo, desidera subito manifestare una confidenza e una familiarità con il sistema dei guadagni vertiginosi ben lontano dal suo reale quotidiano. Aspira a emergere, a qualunque costo e nello specifico senza alcun talento, una figura di mediocre arrampicatore sociale che ben si inserisce nella tradizione della cinematografia italiana. Mediocri sono anche i rappresentanti dell'*intelligenza*, del comitato preposto al ripristino di un teatro destinato a altro utilizzo, coordinati da Carla, con i soldi del marito, che incarnano senza entusiasmo e con cinismo un mondo che crede di avere un afflato culturale ben lontano dalla pochezza di spirito che racconta.

Questo quadro di gretta mediocrità non sembra avere possibilità di riscattarsi. I pochi flebili segnali positivi provengono dalla moglie di Ossola e in parte da Serena e Luca. Roberta segue con passione e dedizione i suoi giovani pazienti presso la ASL e riesce a leggere in molti dei loro comportamenti arroganti o trasgressivi, la fragilità di una giovinezza che non ha spazio per affermarsi perché non appartenente al ceto sociale giusto o non ha la possibilità di trovare una propria identità, di commettere errori e mancare qualche obiettivo senza essere giudicata e scartata dal mondo dei pari. Serena e Luca, pur colpevoli e certamente lontani da qualunque ipotesi di freschezza adolescenziale, si innamorano nel corso della vicenda e tengono fede al loro amore nonostante la condanna di Luca che, povero e senza una famiglia che lo sostiene, è destinato a pagare le colpe morali di tutti, come spesso accade nel cinema di Virzì.

Il film racconta tutto questo con lucidità. L'intreccio delle storie, attraverso i diversi punti di vista, si articola con precisione e competenza tecnica. I personaggi sono convincenti, sfaccettati, alcuni più di altri, e ragionevolmente sostanzianti. Le interpretazioni sono efficaci, in modo particolare quella di Gifuni, fatta di sguardi taglienti e toni freddi, meno quella di Lo Cascio a tratti poco credibile e forse quasi lievemente caricaturale. La sensazione però è che il film manchi di qualcosa. Non riesce a diventare realmente incisivo, graffiante. L'analisi è lucida, ma di fatto i contenuti che rivela sono già abbondantemente metabolizzati dallo spettatore, che quindi non conosce nulla di nuovo, ma al più riconosce quel che già gli appartiene. Tuttavia il film ha ricevuto critiche negative

proprio da esponenti di quella borghesia brianzola che evidentemente vi si è riconosciuta, dimostrando così di essere riuscito a stuzzicare qualche coscienza. Anche il thriller, sul quale per la verità la storia punta solo blandamente, non è particolarmente avvincente. Sembra quasi che la patina di rarefatta opulenza che avvolge il mondo dei Bernaschi avvolga anche la grinta narrativa smorzandola verso una amara e spenta rassegnazione.

Ombretta Arvigo

Il capitale umano di Paolo Virzì, Italia-Francia 2014, uscita 09/01/2014, colore, 116'.

IL CINEMA RITROVATO

La Cineteca di Bologna, una delle più importanti in Europa (alla cui presidenza è stato recentemente nominato Marco Bellocchio), distribuisce nella stagione in corso dieci grandi film restaurati con tecnologia digitale. Tornano così nelle sale del Circuito Cinema su tutto il territorio nazionale alcuni capolavori in versione originale con didascalie in italiano. Questi i titoli: *La febbre dell'oro* di Charlie Chaplin (1925), *Ninotchka* di Ernst Lubitsch (1932), *La grande illusione* di Claire Renoir (1937), *Les enfants du paradis* di Marcel Carné (1943-44), *Roma città aperta* di Roberto Rossellini (1945), *Il delitto perfetto* di Alfred Hitchcock (1954), *Hiroshima mon amour* di Alain Resnais (1959), *Risate di gioia* di Mario Monicelli (1960), *Il gattopardo* di Luchino Visconti (1963), *Chinatown* di Roman Polanski (1974).

Non si tratta di una operazione di archeologia culturale, ma di una proposta con una forte valenza artistica, generativa di riflessioni sulle modalità di fruizione da parte dello spettatore. Sono classici del cinema che ritrovano il grande schermo, il pubblico delle sale cinematografiche, prime visioni per le generazioni di oggi. Il ciclo, denominato appunto *Il cinema ritrovato*, offre una fruizione collettiva dei film che ne recupera il piacere, l'autentica bellezza visiva e l'ascolto delle voci originali e non doppiate dei grandi interpreti (Jean Gabin, Greta Garbo, Emmanuelle Riva...). È una esperienza coinvolgente, molto diversa dalle visioni televisive o su DVD, per chi ama il cinema e per chi vuole conoscere alcune grandi pellicole del passato.

Una esperienza che personalmente mi rimanda agli anni tra il '60 e gli '80, quando nelle retrospettive e nei cineforum (oltre che nei testi dei mitici *Cahiers* della *nouvelle vague* e nei saggi e recensioni di Morandini e Rondi) potevo conoscere ed apprezzare il linguaggio, l'espressività, la qualità evocativa di autori come Sergei Ėjzenštejn, Carl Theodor Dreyer, Robert Bresson, Ingmar Bergman, Vittorio De Sica, Luchino Visconti, Michelangelo Antonioni, Federico Fellini... Allora compresi che il regista animato da una ispirazione autentica riesce a cogliere e trasmettere, anche con soggetti ordinari, persino banali, una emozione, un sentimento, una bellezza e aprire all'intuizione di sensi profondi nascosti nelle pieghe del quotidiano.

Scoprire o riscoprire questo cinema, che rischiava di andare perduto, e vederlo in una sala ci fa percepire l'attualità, la modernità non solo del linguaggio degli autori e degli in-

terpreti, ma pure delle tematiche affrontate con stile a volte poetico, a volte realistico, a volte simbolico, sempre con uno scavo profondo del mistero umano narrato con uno sguardo lungimirante, talora profetico.

Un cinema che parla alla intelligenza e al cuore, che stimola e mette in moto la fantasia e l'immaginazione, che suscita la ricerca di una chiave di lettura personale dell'opera filmica, che coinvolge e fa di noi dei co-protagonisti e non semplici spettatori consumatori di visioni distraenti dalla propria realtà.

Queste proiezioni ci permettono di ritrovare immagini, suoni, odori, passioni che talora sembrano sepolte nella memoria e che ci rendono pensosi, stupiti, talvolta doloranti. Un cinema ritrovato che ci aiuta a ritrovare noi stessi nell'oggi. Come ogni classico, inesauribile nella produzione di pensiero e di emozioni: un'esperienza da fare o da rifare, per chi non si accontenta dell'effimero presente.

Vito Capano

PORTOLANO

POLLICINI NOVELLI. Con buona pace dei tanti genitori *ansiosi* che stanno sulle spine quando i loro figli sono fuori casa e non fanno sapere loro notizie, la tecnologia ci ha fatto un regalo davvero gradito. Non si tratta, cosa ormai molto rara, del tradizionale sacchetto di pane secco, da cui estrarre briciole da spargere lungo il sentiero per permettere alla figura parentale di rintracciare il pargolo. Che diamine! Siamo nel 2014 e a noi, avidi consumatori di *Internet*, *I-Pad*, *I-Phone*, *Android* e telefonini, basta aggiungere una carta assegni in *link* con la nostra e consegnarla ai figli!

Come per magia, puntuali come orologi a cucu, ci arriveranno i messaggi della banca, che, novelle briciole, oltre a segnalarci di quanto è diminuito il nostro conto corrente (anche in valuta estera!), ci informano in quale angolo del mondo sono i nostri cari.

Grande cosa! In fondo i figli, già così occupati e avidi di nuove ed educative esperienze (!), possono rimandare il contatto telefonico con il campo base, ma chi rimane sa che sono vivi e stanno bene.

Tutti contenti dunque perché, come sostiene mamma TV, *la Banca ha costruito un mondo intorno a noi, dove... ci si sente... a casa!*

I soliti antiquati e moralisti, però, osservano che non tutti hanno carte assegni e sono utenti di *Internet* e quant'altro. E allora? Sostiene la Banca: *a tutto devo pensare io?*; non abbiamo scoperto il fuoco tanti anni fa? Perché coloro che non appartengono al nostro giro non ritornano a comunicare con segnali di fumo? Anche questa soluzione ha un costo, interviene l'esperto ecologista: aumento di emissione di anidride carbonica nella biosfera! Meglio sarebbe la voce, solo che, per essere efficiente, io, ormai, devo essere nel raggio di un metro da chi parla: caro figlio... vedi anche tu che la globalizzazione è ingiusta, meglio restare a casina tua!

d.b.

SPARISCONO LE TAZZINE DA CAFFÈ. Questa notizia l'ho ascoltata da una persona *bene informata* dei fatti, in quanto

opera nel mondo del commercio da più di quarant'anni. Per questo, pur non potendone citare la fonte ufficiale, quella statistica, ritengo sia un'informazione attendibile.

Le tazzine da caffè stanno sparendo. È un articolo che viene prodotto sempre in un minor numero di pezzi perché la domanda è in calo verticale ormai da anni. Resistono ancora come regalo di nozze e nelle raccolte punti collegate con l'acquisto di determinati prodotti. Ma in quest'ultimo caso per un motivo molto semplice: è il primo *gadget*, quello che ne richiede un minor numero e, di conseguenza, richiede anche un ridottissimo impegno per la raccolta. Ma attenzione, esse vengono offerte solo in un *set* minimo di due tazzine; qualcosa quindi di utile per una persona sola che desideri invitare un amico, oppure per una coppia. Se se ne desiderano di più, si deve completare un'altra scheda raccolta punti.

Certo, nei mobili da salotto, tra bicchieri di cristallo, bottiglie di liquore, ninnoli vari, le tazzine da caffè sopravvivono; ma esse sono diventate qualcosa di dovuto. Alla stregua – come spesso si lamentano i preti nelle omelie – della Sacra Bibbia nelle librerie domestiche. Ci sono, sí, ma quasi sempre, ormai, ridotte a essere oggetto d'ornamento: spesso di pregio, magari finemente decorate, ma poco o nulla usate.

È vero che oggi i giovani – e non solo loro – preferiscono una pizza accompagnata da una birra, da consumarsi in casa o in un locale pubblico. Temo però che questo abbandono di un oggetto un tempo importantissimo (chi non ricorda i servizi da caffè composti da più pezzi, contornati da zuccheriere, cucchiaini, teiere, biscottiere, dai quali oggetti ogni bambino era severamente diffidato anche dal solo avvicinarsi, per timore che potesse rovinare il servizio?) nasconda un'ulteriore conferma del progressivo raffreddarsi dei rapporti umani.

In un mondo nel quale proliferano le porte d'ingresso blindate, gli spioncini, le telecamere, gli antifurto, che senso ha invitare un vicino (o una vicina), quello cioè della porta accanto, quando questi viene percepito se non proprio come una minaccia, quantomeno come una seccatura da evitare?

Come vorrei che la produzione e il commercio delle tazzine da caffè tornasse a crescere! Come vorrei riudire la frase: «Venga a prendere un caffè da noi» e rivedere il cordiale sorriso che sempre accompagnava queste parole!

e.g.

LEGGERE E RILEGGERE

Non è colpa invecchiare

Una frase che spesso mi ritorna alla mente è: «Per leggere bisogna saper leggere». Qualcuno con un sorriso dirà: «Bella scoperta. Se non si conoscono e non si sanno distinguere le vocali dalle consonanti, e se non si sa il valore della punteggiatura, non si può certo pretendere di saper leggere». Giusto, ma credo che l'ignoto autore intendesse dire qualcosa di più profondo, e cioè che, pur avendo dimestichezza con la grammatica e la sintassi, bisogna imparare lo stesso a leggere. E come? Penso prima di tutto amando la lettura, poi dedicandole il tempo necessario, infine non vivere come una umiliazione il ritornare più volte sulle stesse righe, sulle stesse pagine

al fine di cogliere l'essenziale del pensiero dell'autore. È questo ciò su cui riflettevo proseguendo, stando e riprendendo ancora la lettura del libro di Pierangelo Sequeri – ordinario di Teologia Fondamentale nella Facoltà Teologica dell'Alta Italia della quale dal 2012 è preside –, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2012, pp 95, euro 11,00. Ecco perché, vista la profondità delle trattazioni, questa volta scelgo di stravolgere l'abituale canovaccio di ogni recensione che si rispetti e, invece di offrire una panoramica dell'intero testo, preferisco soffermarmi sui due paragrafi del primo capitolo: *Puer aeternus e Iniziazione a termine*. Il desiderio di sfuggire all'invecchiamento, dal mito della *fonte dell'eterna giovinezza* a quello del Faust o al più recente Peter Pan di James Barrie, ha sedotto la fantasia di ogni generazione. Ma la sua odierna esasperazione, l'aver ridotto cioè l'adolescenza a icona, ha ottenuto solo due disperanti risultati. Il primo è quello di aver privato proprio gli adolescenti della conoscenza del valore della loro età, finalizzata anche alla preparazione della fase successiva della piena giovinezza; il secondo, quello di aver colpevolizzato tutte le altre età, privandole della progettualità e costringendole a ripiegarsi verso il passato in uno sterile rimpianto di un periodo della vita ormai trascorso e in un ossessivo desiderio di farlo rivivere mediante una mentalità anacronisticamente giovanilistica. Una marea di anziani, non in pace con se stessi, che cerca di arginare l'età che avanza mediante l'imitazione di atteggiamenti adolescenziali. Mentre meditavo su queste pagine, mi sono tornate alla mente le scene iniziali e finali del film di Luchino Visconti *Morte a Venezia* (1971), tratto dall'omonimo lungo racconto di Thomas Mann. Tra le prime scene, infatti, il protagonista, sul battello che lo condurrà all'hotel Lido di Venezia assiste alla chiassosa manifestazione di gioia di un gruppo di giovani al quale si è aggregato un grottesco vecchio con il volto tutto truccato, nello sciocco (e inutile) tentativo di mascherare la propria età, e nei cui confronti egli dimostra apertamente il proprio disgusto. Ma alla fine del film il cerchio si chiude in un modo similmente tragico, speculare. Il protagonista stesso, a sua volta, colpito dal colera morirà su una spiaggia pressoché deserta, e dal suo cappello gli coleranno sulla fronte e sulle guance rivoli di tinta scura, con la quale aveva tentato di mascherare l'avanzata canizie. Inizio e fine film: tristi maschere di anziani incapaci di accettare l'inevitabile scorrere del tempo!

Ecco una piccola parte delle riflessioni che ho ricavato da due soli paragrafi. Ai volenterosi lettori la gioia di svelare quanto altro si nasconde e attende d'essere scoperto in queste belle pagine. Sapranno fare certo meglio di me. Se poi dovessi sintetizzare in poche parole il mio giudizio, utilizzerò il titolo stesso di questa rubrica: *Leggere e rileggere*. Infatti questo è un libro che, letto una prima volta, male non farà se di tanto in tanto verrà tolto dallo scaffale nel quale è stato riposto per affrontarlo di nuovo. Scoprire falsi idoli non è impresa da poco, soprattutto per un cristiano.

Enrico Gariano

La Bibbia raccontata ai ragazzi

«Ricordati sempre e non dimenticare mai le cose che hai visto con i tuoi occhi, raccontale ai tuoi figli perché le raccontino ai loro figli, perché il Signore ha fatto cose grandi» (p 48, dal cap 9 del *Libro dei Numeri*).

Chiacchierando in volo nel cielo dell'India, Giuseppe Antonio Amadeo, noto avvocato nel foro di Genova, mi racconta di aver pubblicato una breve rilettura della Bibbia scrivendo sostanzialmente quello che aveva narrato alle sue figlie interessandole più del catechismo parrocchiale. Esperienza bellissima per lui, certamente altrettanto per le figlie, e ora per i lettori: la *Brevissima storia di Dio* è dal 2013 nel catalogo delle edizioni San Paolo, pp 168, 12 €, con prefazione di Mariateresa Zattoni Gillini.

Accompagnati da una singolare scrittura di evocatrice leggerezza, ripercorriamo la storia della Bibbia attraverso tutti i libri che la compongono, primo e secondo testamento, nelle pagine di narrazione storica, in cui il racconto è più epico e di effetto immediato, fino a quelle sapienziali e alle considerazioni di Gesù riferite nel quarto evangelo. È facile immaginare una diversa tensione nell'ascolto del padre che racconta a seconda dei contenuti dei testi biblici riferiti, ma sorprende come quasi tutti siano, più o meno a lungo, presenti: possiamo ritenere relativamente facile raccontare la *Genesi*, l'*Eso-*do, anche le *Cronache* e naturalmente gli *evangelii* e gli *Atti degli apostoli*, ma Amadeo non nega alle figlie neppure i libri poetici e dottrinali: dal *Cantico dei Cantici* all'*Apocalisse*; dai *Proverbi* ai *Salmi*, dai profeti ad alcune lettere di Paolo.

La ricostruzione è articolata in centouno capitoli e costruisce una narrazione continuata a tratti capace perfino di aggiungere dettagli immaginati e considerazioni che rendono più comprensibile il testo originale, altrove inevitabilmente tagliata in stringate sintesi. Può essere letta da giovani come da adulti e può davvero essere utilizzata per raccontare a giovanissimi, per intero o a brani, magari con ulteriori considerazioni e raffronti con il presente. Al margine i rimandi precisi, testi di riferimento, capitolo e versetti, perché il lettore possa confrontare e approfondire testi in cui ogni rilettura scopre nuove filigrane.

Chiudo con una domanda sul titolo: *Brevissima storia di Dio* oppure storia di quello che un immenso popolo in cammino da tremila anni ha cercato di capire e di testimoniare?

Ugo Basso

(Hanno siglato in questo quaderno Dario Beruto, Vito Capano, Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013. Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it